

IX LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

2.

SEDUTA COMUNE DI GIOVEDÌ 3 MAGGIO 1984

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA CAMERA LEONILDE IOTTI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI ODDO BIASINI E ALDO ANIASI

INDICE

PAG.	PAG.
Relazione della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, presentata ai sensi dell'articolo 25 dell'apposito regolamento, sugli atti del procedimento n. 299/VIII (atti relativi al contratto ENI-Petromin).	
(Discussione e rinvio alla Commissione degli atti del procedimento):	
PRESIDENTE 39, 43, 47, 48, 56, 62, 67, 71, 72, 79, 80, 81, 83	
CASINI CARLO (DC) 80	
CODRIGNANI GIANCARLA (Sin. Ind.), Segretario 47	
FRANCHI FRANCO (MSI-DN) 62, 66	
MARTORELLI FRANCESCO (PCI), Relatore 39, 60	
MELEGA GIANLUIGI (PR) 56, 60, 61, 62	
MELLINI MAURO (PR) 53, 62, 67	
REGGIANI ALESSANDRO (PSDI) 71	
ROMANO DOMENICO (PSI) 79	
	SPAGNOLI UGO (PCI) 48, 49, 53
	TEODORI MASSIMO (PR) 72
	VITALONE CLAUDIO (DC), Relatore . . . 43, 81
	Relazione della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, presentata ai sensi dell'articolo 21 dell'apposito regolamento, sugli atti del procedimento n. 336/VIII (atti relativi alla nomina di Raffaele Giudice a comandante generale della Guardia di finanza).
	(Discussione e rinvio alla Commissione degli atti del procedimento):
	PRESIDENTE 84
	BONFIGLIO ANGELO (DC), Relatore . . . 85, 86
	Votazione delle proposte di rinvio alla Commissione 87

La seduta comincia alle 10,15.

Discussione della relazione della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, presentata ai sensi dell'articolo 25 dell'apposito regolamento, sugli atti del procedimento n. 299/VIII (atti relativi al contratto ENI-Petromin).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della relazione della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, presentata ai sensi dell'articolo 25 dell'apposito regolamento, sugli atti del procedimento n. 299/VIII (atti relativi al contratto ENI-Petromin).

Ricordo che nella seduta comune del 6 dicembre 1983 il Parlamento si esprime per la rimessione alla Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa degli atti relativi al procedimento di accusa n. 299/VIII, per un ulteriore supplemento di indagini, come previsto dall'articolo 4 della legge 10 maggio 1978, n. 170.

A conclusione di tale supplemento di indagini, la Commissione stessa ha presentato una relazione ai sensi dell'articolo 25 dell'apposito regolamento.

Dichiaro aperta la discussione sulla relazione della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa. Ha facoltà di parlare il relatore, senatore Martorelli.

FRANCESCO MARTORELLI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo dire che è con vero rammarico, se non con sofferenza, che la Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa presenta una relazione intesa ad ottenere una nuova proroga. E questa mi pare sia la terza volta che la Commissione parlamentare presenta una siffatta relazione. Devo dire che non è che la Commissione parlamentare non abbia ben utilizzato il termine di quattro mesi, già concessi con deliberazione del 3 dicembre 1983. Ritengo che la Commissione parlamentare abbia lavorato intensamente e dispiegato un'attività istruttoria sul territorio della Repubblica, ma anche sul piano internazionale, davvero intensa. Alcuni risultati la Commissione parlamentare li ha raggiunti: per esempio, per quanto riguarda il territorio nazionale, la Commissione ha conseguito quello che era possibile conseguire, ascoltando, nel corso di questi quattro mesi, dodici persone, che hanno fornito utili indicazioni; e su questo piano non crediamo ci sia altro da aggiungere.

Abbiamo invece incontrato maggiori difficoltà sul piano internazionale, per dare esecuzione alle nostre commissioni rogatorie. Riteniamo sia utile e importante che queste abbiano alla fine un esito.

Quel che voglio dire, onorevoli colleghi, è che certamente non ci sarà una quarta richiesta di proroga: alla fine del periodo

che il Parlamento riterrà di concedere per la proroga dell'istruttoria, ci fermeremo dove saremo arrivati, e raccoglieremo e daremo sistemazione agli elementi che saremo stati in grado di mettere insieme.

Vi sono, certamente, difficoltà oggettive che derivano dalla natura e dalla complessità dell'indagine; epperò anche difficoltà che derivano dalla composizione, dalla struttura di questo curioso organismo politico-giudiziario che è la Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa: si tratta di un pubblico ministero-giudice istruttore con venti teste. Già questo rende difficile l'iniziativa e l'attività della Commissione.

Al di là delle singole volontà, comunque, questo organismo si muove piuttosto, per un clima politico generale, secondo il criterio della «ragione di maggioranza», più che della «ragione di Stato». Non voglio con questo aprire alcuna polemica: probabilmente era così anche quando il Senato, costituito in alta corte di giustizia, dovette giudicare il ministro Nunzio Nasi: anche in quel caso ci fu una «ragione di maggioranza» che sollecitò appunto quei parlamentari a condannare quel ministro. Ora ci sono ragioni di maggioranza che suggeriscono il più delle volte — anzi, potrei dire sempre — di assolvere i ministri.

Come ho già detto, non intendo aprire una polemica di questo tipo. Dico tuttavia che questa nostra esperienza, che ci porta per la terza volta a richiedere un supplemento istruttorio, dice moltissimo sulla necessità di una riforma profonda e seria di un istituto che non risponde a una esigenza di giustizia, se è vero che noi siamo un organo politico, sì, ma anche un organo giudiziario.

Non più proroghe, dunque. Diciamo questo anche nella consapevolezza che nel procedimento in questione la Commissione ha lavorato alacremente; anzi, per rendere più spedito il lavoro istruttorio, la Commissione ha dato ampia delega ai due relatori, al collega senatore Vitalone ed a me, per gli adempimenti conseguenti. La nostra azione si è indirizzata

alla ricerca di fonti di prova che fossero le più appropriate. Debbo dire che in una materia come la nostra una prova importante, che avrebbe fornito elementi di valutazione utilissimi, è la prova generica; e le nostre rogatorie internazionali si muovono in gran parte appunto su questo piano. La prova specifica, testimoniale, per esempio, ci ha dato, qua e là, elementi utili; ma nel suo complesso non si può certo assumere come una prova regina, mentre invece, a mio giudizio, in questo tipo di procedimento è molto importante la prova critica, cioè la valutazione critica sul complesso degli elementi. Se questa è la regina delle prove in qualsiasi tipo di processo penale, in questa materia è utilissima, perché colma i vuoti derivanti dalla mancanza di elementi della generica e della specifica.

Sono convinto che gli spezzoni di prova generica, gli elementi di prova specifica, ma soprattutto la forza e la robustezza della prova critica metterebbero il Parlamento in condizione di formulare un giudizio non completo, non assoluto su tutta la vicenda, però già rendono il Parlamento in grado di cogliere una parte della verità, ed una parte della verità da rimettere, onorevoli colleghi, alla competenza della Corte costituzionale. Ma non apro una parentesi di questo tipo, perché non siamo in sede di esame di merito.

Noi cerchiamo di raccogliere tutto quello che è possibile proprio sul piano della prova generica, che assumiamo come terreno importante di indagine. Perché? Per il motivo che il dato oggettivo dei 17 milioni di dollari trasferiti alla società Sophilau sono affluiti su un conto della società della Banque Suisse di Ginevra; da questa banca sono affluiti poi al Credito Svizzero e ad altre banche in una miriade di conti che fanno prefigurare una molteplicità di cosiddetti mediatori: da qui l'interesse per questo tipo di prova generica. Certo, se noi conoscessimo già i nomi dei titolari dei conti, che non possono essere nomi italiani perché è assurdo pensare che un italiano non abbia la copertura di un altro nome, magari di una società straniera, in simili affari, avrem-

mo già una strada sicura per arrivare comunque, pure se per vie tortuose, alla conoscenza dei reali percettori.

La nostra indagine in Svizzera in fondo era motivata da questo, dall'esigenza di conoscere i titolari dei conti, dall'esigenza di sapere se il denaro è ancora presso questi conti e dall'esigenza di conoscere, di sentire le persone che hanno diretto la società Sophilau nel suo periodo di vita svizzera (mi riferisco, per esempio all'avvocato Amaudruz che ha trattato la compravendita di azioni di questa società). Ecco, era importante per noi prendere visione dei libri contabili della società Sophilau; a Lugano era importante conoscere il percorso dei 3 milioni e mezzo di dollari che la Tradinvest Bank, una finanziaria dell'ENI, ha anticipato per conto dell'AGIP, perché le procedure per il trasferimento all'estero del denaro non erano ancora perfezionate.

Su queste procedure e su questo passaggio di 3 milioni e mezzo di dollari dalla Tradinvest Bank alla Sophilau per conto della IEOC e sul ritorno degli stessi 3 milioni e mezzo di dollari, le carte che abbiamo avuto modo di esaminare fino a questo momento non ci sembra che documentino alla perfezione questa operazione. E questa cifra si avvicina a quella di altri conti che sono in altre banche, e che sono stati anche oggetto di esame da parte del giudice ordinario; può essere soltanto un'analogia, tuttavia è importante.

Un altro elemento importante, che era contenuto appunto nelle nostre rogatorie, era il sequestro dei 17 milioni di dollari. Noi sappiamo dove sono i 17 milioni di dollari e ne abbiamo chiesto il sequestro penale. Su questo punto abbiamo già avuto un «no» secco: i soldi non si sequestrano — ci hanno detto — perché non c'è il sospetto che siano valori provenienti da reato. Qui apro una breve parentesi, perché ci troviamo di fronte ad un atteggiamento delle autorità elvetiche veramente incomprensibile nei confronti della giusta applicazione delle norme della Convenzione internazionale di Strasburgo del 1959. Questo giudizio sulla valenza penalistica riguarda il merito e l'autorità ri-

chiesta non può sostituirsi a quella richiedente nella valutazione di merito. Di questi intoppi sul territorio elvetico ne abbiamo trovati anche altri; ad esempio la questione della doppia incriminazione. Ci è stato detto, infatti, che possono prestarci assistenza giudiziaria per un fatto previsto come reato dalla legge italiana e da quella svizzera, ma solo se anche loro possono perseguire tale reato. Si confonde, cioè, la doppia incriminazione con la doppia perseguibilità. Questo ovviamente non è possibile. Se un omicidio, infatti, è commesso in Italia, si persegue in questo paese e non nel territorio elvetico.

A questo proposito, nell'ordine del giorno presentato, chiediamo che il Governo italiano aiuti la Commissione inquirente a superare queste divergenze interpretative incontrate con le autorità elvetiche; divergenze interpretative che — mi si lasci dire — hanno molto del pretestuoso.

Alle nostre rogatorie le parti si sono opposte ed il giudice ginevrino deciderà fra 15 o 20 giorni. Le parti potranno ricorrere prima in appello e poi al tribunale federale ma, a questo punto, è importante sapere quali saranno le determinazioni del giudice ginevrino.

Nel corso dei quattro mesi di proroga concessi dal Parlamento ci siamo anche imbattuti in un'altra traccia, che abbiamo cercato di utilizzare nel migliore dei modi. Un tale avvocato Giordano, funzionario dell'ENI, ci ha scritto e poi ci ha detto di persona che il percorso delle tangenti o di parte delle tangenti partiva dalle banche svizzere, passava per una certa società Montana di Vienna e da questa società raggiungeva la Società acqua pia antica marcia di Roma. Abbiamo controllato questa ipotesi ed abbiamo verificato che effettivamente dalla società Montana e dalla banca Gebruder, che appartiene alla società Montana per il 44 per cento, è partito un rivolo molto grosso di denaro che giunge, attraverso la SIDIT di Florio Fiorini, alla Società acqua marcia di Roma. In effetti, 2 milioni e 700 mila azioni della società Acqua Marcia, pari al 13,50 per cento del capitale sociale di questa società, sono state acquistate anche

con soldi della Gebruder, cioè della Montana. Si tratta ora di verificare se vi sia un rapporto tra le banche svizzere che ci interessano e la banca Gebruder; rapporto che non abbiamo ancora potuto verificare per l'opposizione del giudice di Vienna che non ha consentito, credo per ragioni di segreto bancario, la conoscenza di questi percorsi. Abbiamo quindi rinnovato la nostra rogatoria per acquisire maggiori elementi di conoscenza.

Desideriamo che questa attività rogatoria esplicata sul territorio svizzero e su quello austriaco giunga ad una conclusione e, come ho già detto, per quanto riguarda la confederazione svizzera le conclusioni dovrebbero essere abbastanza prossime, poiché la decisione del giudice è prevista tra 15 o 20 giorni.

Abbiamo anche ritenuto importante ascoltare il dottor Umberto Ortolani in Brasile, che non può non essere a conoscenza di questa complessa vicenda. Lo interrogammo già a Ginevra agli inizi della nostra indagine ed ora che siamo alla conclusione è importante conoscere l'opinione di un uomo che a Ginevra ci disse di non far parte della P-2, cosa che invece dopo ha riconosciuto. Nella vicenda ENI-Petromin la P-2 c'è sempre, dal principio alla fine. È qui che la prova critica assume un vigore eccezionale. Licio Gelli c'è dal principio alla fine, Ortolani c'è senz'altro al principio e conosciamo le polemiche con l'onorevole Formica e le sentenze del tribunale di Roma. In tutto il percorso di questa vicenda l'ENI-Petromin si presenta puntualmente. A Castiglione Fibocchi, nella casa di Licio Gelli, vengono trovate tutte le pratiche che riguardano il trasferimento all'estero dei denari, insieme ad un diario del senatore Stamatii, che racconta per filo e per segno come si è sviluppata questa vicenda.

Ma voglio ricordare che tutto il gruppo del commercio estero che si è occupato di questa vicenda apparteneva alla P-2; e, se andiamo a vedere bene, tutti gli uomini della vicenda ENI-Petromin in fondo sono uomini della P-2.

Voglio anche ricordare che qualcuno di questi personaggi ci ha detto che nel cor-

so della vicenda vi sono state anche telefonate di minacce alla moglie di Gelli, di minacce ai figli; quindi, anche pagine «gialle», che ripercorriamo in questa vicenda e che sono ritornate in un altro momento, alla fine, a Parigi, quando siamo andati, il senatore Vitalone ed io, per l'importante confronto tra Parviz Mina, l'intermediario originario indicato, e il dottor Carlo Sarchi dell'ENI.

Parlando della P-2 voglio ricordare l'autorevole opinione del Presidente del Consiglio Craxi, che, sentito dalla Commissione P-2 l'8 febbraio 1984, ha dichiarato di essersi imbattuto, in occasione della vicenda ENI-Petromin, in un enorme macigno, in una forza terribile, una forza addirittura capace di sostituire il Presidente della Repubblica. Ha detto il Presidente Craxi: «La P-2 è una placca di controllo e di influenza sulle attività pubbliche. La P-2 si prospetta disegni politici di vasta portata, che investono il futuro del paese». Inoltre, il Presidente Craxi sostiene: «Non è credibile che quel 7 per cento della intermediazione sia una pretesa saudita», ha detto: «C'è del marcio in Danimarca», ripetendo l'espressione di Shakespeare nell'*Amleto*.

Lo stesso Parviz Mina un mese fa a Parigi, cercando di rettificare il risultato di un precedente interrogatorio, ha detto ad un certo punto al senatore Vitalone e a me: «Onorevoli Senatori, sappiate che io corro un pericolo di vita! Voi mi fate tante domande, ma io rischio la pelle!».

Questa è una cosa enorme! Ma pericolo di vita da quale fonte? Non voglio fare un'indagine di questo tipo; dico soltanto che, se Parviz Mina rischia la pelle rivelando quello che sa, non so se in Danimarca o in Arabia Saudita, del marcio sicuramente c'è! E poi, lasciatemi dire che lo Stato italiano non può imbarcarsi in contrattazioni per approvvigionamenti di petrolio che mettono in pericolo la vita della gente! Questa è la cosa assurda: ecco perché qui siamo di fronte ad un fatto comunque illecito! E l'illiceità risulterebbe anche se non credessimo a Parviz Mina, se affermassimo che la sua è una simulazione, una buffonata! Ma perché vuole

simulare un attentato alla sua vita? Se lo vuole simulare, vuol dire che del marcio c'è comunque! Ecco perché il processo si sostanzia attraverso la prova critica di elementi molto forti.

Ma dove sta scritto che si può corrompere un cittadino straniero? Lo dissi in altra occasione in quest'aula che questo è contrario al diritto positivo italiano: se un pubblico ufficiale italiano, cioè, corrompe un arabo o uno scandinavo, commette certamente un fatto illecito penalmente sanzionabile, L'onorevole Andreotti da questi banchi mi rispose dicendo che è un fatto contrario anche al diritto naturale. Come possono i rapporti tra gli Stati e tra i popoli articolarsi attraverso fatti di corruzione?

Ecco, noi abbiamo fatto passi avanti, onorevoli colleghi, signor Presidente; abbiamo acquisito elementi importanti e, sul piano della prova critica, insieme agli spezzoni di prova generica e di prova specifica, mi sentirei tranquillo di formulare un giudizio per la messa in stato di accusa davanti alla Corte costituzionale di un ministro e di un complesso di laici.

«C'è del marcio in Danimarca»: una parte di questo marcio lo abbiamo scoperto e credo che il lavoro da noi svolto fino a questo momento abbia comunque reso un servizio positivo al nostro Stato.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore, senatore Vitalone.

CLAUDIO VITALONE, Relatore. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la proroga che il Parlamento in seduta comune ci ha accordato il 6 dicembre dello scorso anno ha certamente consentito l'acquisizione di materiale probatorio di grande interesse e tuttavia non ha consentito, nonostante l'impegno profuso dalla Commissione, di perfezionare tutte le indagini che ci erano state delegate e al cui complessivo esito avevamo riservato la formulazione dei pertinenti giudizi di merito sulla vicenda.

Con la relazione che abbiamo trasmesso all'Assemblea il 18 aprile di quest'anno, abbiamo fornito una succinta

indicazione delle attività svolte ed abbiamo formulato anche un programma di lavoro che intendiamo realizzare, se il Parlamento confermerà l'esigenza di esaurire tutti gli accertamenti già delegati il 6 dicembre, accertamenti che il decorso del termine non ha consentito di esaurire e che ad unanime avviso della Commissione sono non rinunciabili in un contesto di prova che esige, attesa la rilevanza del tema decisorio, il massimo della trasparenza, il più assoluto rigore metodologico, il più attento impegno nel verificare, alla stregua di riscontri obiettivi e precisi, l'attendibilità degli apporti della prova specifica.

Il lavoro sin qui svolto è stato rigorosamente ispirato alla ferma convinzione che nulla dovesse essere tralasciato pur di offrire al Parlamento un quadro valutativo completo, convincente, affrancato da congetture e da ombre e saldamente ancorato ai fatti ed alla loro rigorosa efficacia dimostrativa.

Noi non abbiamo rifiutato alcuna proiezione dell'istruttoria, nonostante una cospicua serie di elementi di giudizio già consentisse di orientare le nostre valutazioni e fosse idonea a fondare le conclusioni che la Commissione, nei suoi poteri istituzionali, dovrà rassegnare al Parlamento. Il serrato confronto dialettico cui abbiamo sottoposto tutti i momenti salienti della vicenda processuale non ha mai registrato chiusure pregiudiziali; e — attesa la unanimità riscontrata in tutte le deliberazioni su fatti significativi dell'indagine — è stato di arricchimento e di stimolo per proseguire in una ricerca, che è sempre stata appassionata ed attenta, della verità.

Sono certo che uguale ispirazione ci governerà se, come noi auspichiamo, il Parlamento approverà le scelte da noi compiute, condividerà le indicazioni che abbiamo suggerito.

Qui, in ragione della assoluta atipicità del momento procedimentale, mi asterrò da qualunque anticipazione di giudizio. Svolgerò soltanto delle brevi considerazioni aggiuntive a quelle già contenute nella relazione scritta, cui rinvio per ogni

più ampia ed organica lettura della vicenda, riservando all'eventuale replica i chiarimenti e le delucidazioni che il prosieguo del dibattito parlamentare suggerisse o rendesse necessari.

In via di assoluta sintesi, così come ha ricordato il collega Martorelli, ricorderò che le ragioni che ci inducono a sollecitare dal Parlamento la concessione di una proroga istruttoria, risiedono pressoché esclusivamente nello svolgimento di attività rogatorie già tutte puntualmente avviate, nel rispetto delle procedure stabilite e dei vigenti accordi internazionali. Purtroppo, i tempi ed i meccanismi di queste procedure (nonostante il più lodevole impegno delle nostre rappresentanze diplomatiche, coordinate dai ministri Cavalchini e Cardì, cui ritengo corretto rivolgere un vivo apprezzamento per l'opera svolta e nonostante la diligentissima attività del nucleo della Guardia di finanza che ha sempre ed intensamente collaborato con la Commissione e con i relatori) si sono rivelati scarsamente sintonici e adeguati alle nostre esigenze, tenuto conto specialmente dei vari passaggi deliberativi cui ogni richiesta di assistenza giudiziaria, a livello internazionale, deve essere sottoposta; tenuto conto altresì della particolare natura degli interessi in gioco sui quali la ricerca probatoria è destinata ad incidere. Si tratta di interessi spesso gelosamente custoditi dagli interessati, con il ricorso alle più diverse moratorie consentite dai singoli ordinamenti.

Le proiezioni dell'istruttoria in ambito internazionale sono sostanzialmente cinque: quella avviata presso la Confederazione elvetica, con le commissioni rogatorie dirette alla magistratura ginevrina ed a quella di Lugano; la commissione rogatoria avviata con il Governo austriaco, concernente gli accertamenti imposti dalla necessità di verificare la fondatezza delle indicazioni fornite dall'avvocato Giordano, funzionario dell'ENI, circa il tragitto che sarebbe stato compiuto dalle cosiddette tangenti dalla Svizzera al Venezuela, da Caracas a Vienna, per rifluire definitivamente in Italia sotto forma di finanziamenti finalizzati all'acquisto di

partecipazioni azionarie nella società Acqua Marcia. A Panama risulta costituita, nel lontano 19 luglio 1977, l'ormai nota società Sophilau. Presso la Repubblica federale delle Bahamas, in Nassau, ha sede la Tradinvest Bank del gruppo ENI. In Brasile risiede l'avvocato Umberto Ortolani, la cui escussione (ritenuta necessaria dalla Commissione) è stata sollecitata anche dal difensore avvocato Mario Savoldi. Sono queste le cinque proiezioni.

Come ricordava il collega Martorelli, è certamente importante conoscere quanto l'autorità giudiziaria elvetica sarà in grado di dirci sull'identità dei percettori delle somme corrisposte, a titolo di mediazione. In questa direzione, l'indagine della Commissione ha già conseguito risultati di rilievo, ma è fuor di dubbio che la risposta del giudice ginevrino alle commissioni rogatorie da noi avanzate servirà ad illuminare definitivamente il più importante capitolo della vicenda, quello relativo all'annidarsi o meno di interessi italiani nel contratto di mediazione fra l'ENI e la società panamense. Nell'intervento del 6 dicembre, abbiamo già sottolineato come sia fondata la previsione di una risposta esauriente del magistrato elvetico agli interrogativi che la Commissione ha formulati sulla destinazione delle somme depositate per conto della Sophilau sui vari istituti di credito. Qui io riconfermo la convinzione che la corretta applicazione degli accordi fissati a Strasburgo il 20 aprile 1959 consentirà di superare tutte le obiezioni che sino ad oggi hanno impedito di giungere alla verità. Quanto al problema della tutela dei terzi non concorrenti, che pure è stato sollevato, lo si è ormai espressamente risolto per via dell'articolo 10 della *Loi fédérale sur l'entraide en matière penale*, legge che consente al giudice di comunicare tutte le informazioni inerenti alla sfera segreta di persone «non implicate nel procedimento», quando ciò appaia indispensabile per l'accertamento dei fatti e l'importanza dei fatti stessi lo giustifichi.

Mi sembra senza seria consistenza l'obiezione sollevata da alcune parti private, circa il requisito della doppia incri-

minabilità, che impedirebbe — ai sensi della legislazione svizzera — di dar seguito alla commissione rogatoria. Questo principio, che è espressamente richiamato nella convenzione di Strasburgo (articolo 5, n. 1, lettera *a*) postula soltanto che la fattispecie legale per la quale è richiesta assistenza giudiziaria, sia contemplata tanto nella legislazione dello Stato richiedente che in quella dello Stato richiesto. Il che, ovviamente, non vuol dire affatto che anche la fattispecie concreta debba essere suscettibile di doppia perseguibilità. Si tratta, del resto, di principio presente in tutti gli accordi bilaterali di assistenza giudiziaria, che risponde all'esigenza — universalmente sentita — di non prestare collaborazione internazionale se non per quei fatti che, anche alla stregua del diritto interno, identifichino ipotesi di penale responsabilità. Ed a tale principio si è richiamato il consiglio federale elvetico al momento del deposito degli strumenti di ratifica (20 dicembre 1966), allorché ha subordinato l'esecuzione di richieste di assistenza, che implicino misure coercitive, alla sussistenza della condizione della «doppia incriminabilità».

Parimenti infondata è l'allegazione del segreto connesso all'attività forense, cui sono ricorsi davanti al magistrato ginevrino alcuni testimoni indicati dalla Commissione. Non esiste nel diritto cantonale alcuna dispensa per gli avvocati dall'obbligo di deporre; ma soprattutto le indagini da noi richieste non concernono affatto l'esercizio della professione forense, bensì — e più modestamente — l'esercizio di comuni attività commerciali. Certamente, è prevedibile che le parti interessate propongano impugnazione, contro le decisioni della magistratura di primo grado, alla camera di accusa della corte d'appello di Ginevra ed al tribunale federale di Losanna. Ma ciò non toglie che in tempi ragionevolmente brevi si possa pervenire alla definizione di tutto il contenzioso, acquisendo finalmente quegli elementi di riscontro che ancora mancano alla ricomposizione istruttoria.

Nella corretta evoluzione interpretativa, incoraggiata anche dai recenti muta-

menti normativi, può dirsi che il segreto bancario non è più — nell'ordinamento svizzero — un mito inespugnabile, bensì soltanto un interesse — sia pure di carattere rilevante e generale — protetto non da norme di rango costituzionale, ma da norme di legislazione ordinaria, subordinate — nella gerarchia delle fonti — agli impegni che la Confederazione ha contratto nell'ambito degli accordi internazionali. Talchè non è azzardato affermare che — rispettate dallo Stato richiedente le condizioni imposte dal regime convenzionale, segnatamente per quanto attiene ai presupposti dell'azione ed alla rilevanza probatoria del mezzo istruttorio richiesto — i limiti dell'attività rogatoria non sono più quelli tracciati dalle norme di diritto interno, bensì quelli che — nell'ovvio rispetto delle compatibilità richiamate dall'articolo 5 della convenzione europea — derivassero dall'intesa pattizia.

Se così è, sembra ragionevole presumere che anche la decisione negativa circa il sequestro delle somme versate alla Sophilau, possa essere riesaminata direttamente *ex officio*, ove risultasse che si tratti di beni suscettibili di essere considerati quali *producta sceleris*.

Circa le indagini eseguite a Vienna — con l'assistenza degli organi della sezione economica della polizia federale viennese — nei confronti della società Montana e della banca Gebrüder Gutmann (cui abbiamo dedicato ampi riferimenti nella relazione), esiste una situazione di stallo, determinata da un provvedimento adottato dal pretore viennese, al quale si è rivolto il rappresentante dell'istituto di credito, eccependo l'esistenza di un segreto tutelato dalla legge austriaca.

Per superare questa situazione abbiamo formulato una nuova commissione rogatoria, ampliando l'originario tema fino a ricomprendervi tutte le circostanze non conosciute all'abbrivo dell'indagine e oggettivamente utili per stabilire l'esistenza delle correlazioni, denunciate dall'avvocato Giordano, tra le somme versate alla Sophilau e l'acquisto delle azioni Acqua Marcia.

Soltanto all'esito degli accertamenti

specificati nella rogatoria sarà possibile stabilire se il Giordano ha detto la verità, ovvero se ha mentito per ragioni che dovranno essere eventualmente apprezzate dal magistrato competente.

In Panama — com'è noto — è stata costituita la società Sophilau.

Con il governo panamense abbiamo avviato — per il tramite della nostra rappresentanza diplomatica — una fitta serie di contatti al fine di superare le obiezioni che sono state mosse alla ritualità della nostra richiesta di assistenza giudiziaria. Sono obiezioni collegate soprattutto ad una discordanza esistente tra il testo spagnolo ed il testo italiano del trattato di estradizione e di assistenza giudiziaria in materia penale, sottoscritto a Panama il 7 agosto 1930 ed entrato in vigore il 1° marzo 1933.

Un'interpretazione riduttrice del trattato, in certa misura autorizzata dal testo spagnolo, ne limiterebbe gli effetti ai procedimenti di estradizione, con esclusione — quindi — delle diverse forme di assistenza giudiziaria non legate alla coercizione. Abbiamo contestato questa interpretazione perché elusiva dello spirito del trattato e contrastata dal coordinamento logico e sistematico delle norme pattizie, oltre che — ovviamente — dalla lettera del testo italiano.

Le nostre osservazioni sono state interamente recepite dalla Farnesina, che ne ha fatto oggetto di note diplomatiche destinate al Governo panamense, nonché di specifiche istruzioni per la nostra ambasciata. Gli ultimi, recentissimi contatti diplomatici lasciano intravedere una buona disponibilità a riesaminare il caso nell'auspicato clima di collaborazione internazionale.

Circa il merito della istanza rogatoria, rimandando alla relazione scritta per ogni migliore dettaglio, la Commissione è della opinione che l'approfondita conoscenza di tutte le circostanze inerenti la costituzione, le modificazioni degli assetti sociali e l'estinzione della società Sophilau, rivestono rilevante interesse ai fini dell'indagine, specie con riguardo alle vicende che ne hanno scandito il trasferi-

mento della disponibilità dagli avvocati Vianor Herrera e Tejada Mora (soci originari con altro non identificato azionista di maggioranza) allo studio Poncet-Amadruz di Ginevra e da questo alla Banca Pictet.

La conoscenza di tali circostanze, che non appare collidere con alcuna prescrizione dell'ordinamento panamense e può essere agevolmente realizzata attraverso le acquisizioni documentali e testimoniali da noi indicate, può consentire di far finalmente luce sulla vera identità di coloro che ancora si nascondono dietro lo schermo di quell'impianto societario.

Per quanto riguarda le Bahamas, gli accertamenti esperiti in Nassau, con l'assistenza del *registrar* designato dall'Alta Corte bahamense, hanno consentito di acquisire un ampio corredo informativo sulla Tradinvest Bank, istituto utilizzato dall'ENI quale banca agente per il pagamento della prima *tranche* di 3,5 milioni di dollari in favore della Sophilau.

Il quadro valutativo offerto dall'attività rogatoria è — in consistente misura — diverso da quello disegnato dalle indagini esperite in Italia presso gli uffici dell'ENI.

Devono essere operate delle adeguate verifiche per chiarire le ragioni di tali dissonanze ed accertare eventuali profili di responsabilità che ad esse potrebbero connettersi.

Per quanto attiene al Brasile, consideriamo la deposizione dell'avvocato Umberto Ortolani particolarmente rilevante per dirimere i molti dubbi affacciati sulla linearità della vicenda non soltanto dal senatore Formica, che fu tra i primi a sollevare il caso, ma anche da altre fonti, che hanno fatto riferimento all'intrusione del noto Licio Gelli nell'esecuzione del contratto di fornitura petrolifera.

L'Ortolani, per vero, è già stato sentito l'11 dicembre 1981 dalla Commissione. Il suo contributo, allora, forse anche per la fase del tutto preliminare delle indagini non fu particolarmente significativo o rilevante. Oggi, in un quadro probatorio di ben diverso spessore e completezza e tenuto conto che l'audizione dell'Ortolani è

stata sollecitata dal suo stesso difensore avvocato. Savoldi, è ragionevole ritenere che il mezzo istruttorio potrà rivelarsi non soltanto conferente, ma forse sperabilmente decisivo per chiarire aspetti non secondari dell'intera storia.

Sono questi, onorevoli colleghi, i motivi che, in succinta esposizione, hanno indotto la Commissione a sollecitare la concessione di una ulteriore proroga da vincolarsi a termini che consentano il superamento delle difficoltà che noi abbiamo incontrato nell'espletamento delle procedure di assistenza giudiziaria a livello internazionale.

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati due ordini del giorno dagli onorevoli Martorelli ed altri e Cristofori ed altri, corredati dal prescritto numero di firme, che propongono la rimessione degli atti alla Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa per un ulteriore supplemento di indagini, da concludersi nel termine di quattro mesi.

Prego l'onorevole segretario di dare lettura dei due ordini del giorno.

GIANCARLA CODRIGNANI, Segretario, legge:

«Il Parlamento in seduta comune,

preso atto della relazione della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa, presentata alle Presidenze delle Camere il 18 aprile 1984;

udite le illustrazioni dei relatori senatore Martorelli e senatore Vitalone;

visti gli atti del fascicolo dai quali risulta l'attività istruttoria svolta dalla Commissione nel periodo 6 dicembre 1983 - 6 aprile 1984;

rilevato:

che nel periodo di tempo indicato è stata svolta una complessa attività istruttoria che ha consentito di acquisire ulteriori elementi utili ai fini della conoscenza e della valutazione della trattativa ENI-AGIP-Petromin, in particolare in relazione alla eventuale destinazione del com-

penso per intermediazione, in tutto o in parte, a persone fisiche o giuridiche italiane e comunque all'ingiustificata ed illecita distrazione di denaro pubblico;

che a questo effetto è opportuno e utile continuare e completare le indagini di carattere finanziario e bancario già avviate attraverso Commissioni rogatorie internazionali, in particolare le indagini riguardanti istituti di credito con sede nella Confederazione elvetica e quelle già avviate nel territorio della Repubblica austriaca;

che è opportuno conoscere i nomi dei titolari dei conti bancari relativi al pagamento delle provvigioni in favore della società Sophilau;

che è opportuno procedere all'interrogatorio degli avvocati Amaudruz e Poncet di Ginevra;

che è opportuno anche l'interrogatorio del dottor Egger, funzionario della Banca Pictet di Ginevra, che mise in contatto propri clienti con lo studio legale Poncet-Amaudruz per l'acquisto di azioni della società Sophilau;

che è del pari opportuna l'audizione del dottor Umberto Ortolani già predisposta per l'udienza del 9 maggio avanti la corte federale di San Paolo nel Brasile;

ritenuta l'opportunità che il Governo italiano si renda attivo perché si superino le divergenze di interpretazione della convenzione di Strasburgo del 1959 tra le autorità elvetiche e la Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa e comunque perché sia facilitato nel miglior modo possibile l'espletamento delle Commissioni rogatorie internazionali predisposte dalla Commissione,

dispone

che ai sensi dell'articolo 4 della legge 10 maggio 1978, n. 170, la Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa compia un supplemento di istruttoria a completamento delle indagini già svolte, in ordine al procedimento n. 299/VIII,

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 MAGGIO 1984

assegnando a tal fine un termine di mesi quattro a decorrere da oggi.

«MARTORELLI, SPAGNOLI, FERRI, BELARDI MERLO, LODA, FITTANTE, SAMÀ, PIERINO, PETRUCCIOLI, ZANINI, BELLOCCHIO, BERNARDI ANTONIO, MILANI ELISEO, CERQUETTI, BOCCHI, SASTRO, POLIDORI, RICOTTI, PERNICE, BINELLI, ANGELINI VITO, TREBBI ALOARDI, DIGNANI GRIMALDI, MARGHERI, POLI, STRUMENDO, GASPAROTTO, MARRUCCI, CANULLO, SATANASSI, DE SABBATA, LANFRANCHI CORDIOLI, CONTI, FLAMIGNI, BATTELLO, DI CORATO, BOLLINI, GRANATI CARUSO, POCHETTI, PROIETTI, RIDI, FABBRI, GROTTOLA, CUFFARO, CIAFARDINI, MANNINO ANTONINO, POLLASTRELLI, RANALLI, DONAZZON, DARDINI, PALMINI LATTANZI, MARTELLOTTI».

«Il Parlamento in seduta comune,

vista la relazione della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa sugli atti relativi al contratto ENI-Petromin (n. 299/VIII), presentata alle Presidenze delle Camere, ai sensi dell'articolo 25 del vigente regolamento, il 18 aprile 1984;

attese le conclusioni approvate alla unanimità dalla Commissione circa l'esigenza di disporre di un congruo periodo di tempo per completare le incombenze istruttorie già deliberate;

uditi gli interventi dei relatori ed il seguente dibattito,

dispone

che la Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa, a completamento ed eventuale integrazione delle indagini già svolte, compia un supplemento di

istruttoria e, a tal fine, assegna il termine di mesi quattro a decorrere da oggi.

«CRISTOFORI, ORSENIGO, ROSSI ALBERTO, RUBINO, MONFREDI, ABETE, SANGALLI, ORSINI GIANFRANCO, VENTRE, TEDESCHI, VINCENZI, ARTESE, ZOSO, CITARISTI, BIANCHI FORTUNATO, PORTATADINO, BIANCHINI, CARRUS, BRICCOLA, PIREDDA, BONFERRONI, PAGANELLI, ZOPPI, ZUECH, SILVESTRI, SINESIO, BROCCA, ZURLO, CATTANEI, QUIETI, MENSORIO, BRESSANI, ZAMBON, BERNASSOLA, PICANO, ASTORI, RUSSO GIUSEPPE, ROSATTINI, BONIFACIO, MEMMI, AZZOLINI, NENNA D'ANTONIO, CASINI CARLO, PELLIZZARI, TESINI, SAVIO, BIANCHI DI LAVAGNA, D'AIMMO, LARUSSA, ANDREONI, CAMPAGNOLI, COMIS, SULLO, USELLINI, JERVOLINO RUSSO, ANGELINI PIERO, BOSCO MANFREDI, CACCIA, CIRINO POMICINO, DAL MASO, MANCINI VINCENZO, MATARRESE, MEROLLI, RABINO, RIGHI, ZARRO, SPITELLA».

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Spagnoli. Ne ha facoltà.

UGO SPAGNOLI. Signor Presidente, la riunione di oggi del Parlamento in seduta comune merita alcune riflessioni e considerazioni che intendiamo fare anche per trarne alcune conclusioni.

Il Parlamento in seduta comune si riunisce — mi pare per la terza volta — per concedere una proroga per le indagini ENI-Petromin: un fatto unico, che non ha alcun precedente e che comincia — lo debbo confessare — a destare qualche preoccupazione. La riforma dei procedimenti d'accusa aveva inteso delimitare nettamente l'ambito temporale entro il quale i processi si sarebbero dovuti svolgere: sei mesi, più tre mesi di proroga richiesta e concessa dal Presidente, più, eventualmente, una proroga di quattro

mesi concessa dal Parlamento in seduta comune. Ora questo processo è sostanzialmente davanti alla Commissione per i procedimenti d'accusa dal 5 dicembre 1979, e da quattro anni e mezzo vi staziona attraverso procedure di archiviazione e di riapertura delle indagini. Sono indagini che si sono aggiunte a quelle della Commissione bilancio, dell'autorità giudiziaria e che dall'ambito italiano si sono diffuse in diverse parti del mondo. Per la prima volta, inoltre, si chiede — ed è questo il secondo punto all'ordine del giorno — la proroga per un altro processo, anche questo pendente da tempo (dal 5 novembre 1981) davanti alla Commissione per i procedimenti d'accusa, e per il quale nel corso di questa legislatura nessun dato istruttorio è stato compiuto, al di là dell'acquisizione di alcuni documenti. E tra pochi giorni, signor Presidente, il Parlamento in seduta comune sarà nuovamente chiamato a pronunciarsi su un'altra richiesta di proroga.

Ritengo, perciò, di dover sottolineare questi fatti, sui quali ritornerò, come ulteriori motivi di preoccupazione sullo stato delle cose riguardo alla Commissione per i procedimenti d'accusa, per l'idoneità di questa a svolgere la sua attività e perché, a mio avviso, essa costituisce un ulteriore fatto negativo, che si aggiunge ai tanti accumulati notoriamente nel corso di questi ultimi dieci anni.

Ormai ogni processo si esamina soltanto negli ultimi giorni, sotto l'assillo di scadenze, comprimendo le esigenze di quel tanto di istruttoria che almeno giustifichi formalmente l'esistenza della natura inquirente di tale Commissione. È una situazione che ha ragioni oggettive, che si aggiungono a tutte quelle altre che ormai condannano definitivamente questo istituto, e che ne richiedono urgente ed indispensabile la scomparsa; e questo indipendentemente dall'impegno dei suoi componenti.

Credo, infatti, che si debba dare atto ai relatori dell'affare ENI-Petromin, colleghi Martorelli e Vitalone, di avere svolto una buona attività in questi quattro mesi trascorsi dall'ultima proroga concessa

dal Parlamento. Valuteremo i risultati di questa attività se e quando le diverse commissioni rogatorie richieste ad autorità straniere avranno una risposta. Ma resta indubbiamente il fatto che siamo ancora parecchio distanti dall'accertamento della verità.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ODDO BIASINI

UGO SPAGNOLI. Tra le varie iniziative assunte (quelle che maggiormente ci consentono di poter dare una risposta positiva alla richiesta di proroga) certamente le più importanti rimangono quelle relative alle richieste alle autorità svizzere, per poter avere riferimenti precisi sulla impostazione dei conti correnti in cui sono affluiti i 17 milioni di dollari trasferiti dall'AGIP alla Sophilau presso la Société de Banque Suisse di Ginevra, e da questa trasferiti, a loro volta, su conti correnti numerati di altri istituti di credito, e per accertare se gli stessi dollari siano ancora giacenti presso gli istituti di credito elvetici.

Ritengo anche importante ottenere i risultati della commissione rogatoria richiesta all'autorità giudiziaria di Lugano per riuscire ad avere lumi sull'anticipazione di 3 milioni e mezzo di dollari effettuata alla Sophilau per ordine della società Tradinvest, a sua volta per conto della IEOC di Panama, tutte società facenti capo all'ENI.

Sono essenzialmente queste — lo ripeto — le ragioni che ci inducono ad una ulteriore richiesta di proroga al Parlamento in seduta comune. Devo dire tuttavia con franchezza agli onorevoli relatori, e a tutti i colleghi, che io considero questa proroga l'ultima possibile, non essendo più consentito protrarre oltre un certo limite la nostra attività di indagine. La Commissione per i procedimenti d'accusa ha il compito di indagare su ipotesi di reati ministeriali, su cui deve giungere a delle conclusioni, e non può trasformarsi né in una commissione di inchiesta né in un organismo di permanente attività giudi-

ziaria, che continui a sviluppare e ad estendere in tutto il mondo attività indagatorie senza ancorarle a precise ipotesi di responsabilità ministeriali, diverse da quelle che sono già in qualche modo ipotizzate, come il collega Martorelli ha riferito.

Voglio dire altrettanto francamente che mi persuadono poco i *raid* centro e sudamericani, alla luce degli stessi risultati che sono stati ottenuti e che il collega Vitalone correttamente ha riferito, per esempio con il viaggio a Nassau. E personalmente sono scettico sui risultati che potranno discendere dalle rogatorie commesse all'autorità panamense, trattandosi di un'indagine che comunque si appoggia ad elementi oggettivi che attengono alla società Sophilau e — devo dire — ad elementi soggettivi, e cioè ai suggerimenti dati a suo tempo dal ministro Andreotti, che è persona troppo esperta perché se ne possano disattendere consigli ed indicazioni.

Sono ancora più scettico sui risultati — che ci interessano, naturalmente, ai fini giudiziari — della rogatoria affidata all'autorità giudiziaria brasiliana per l'audizione dell'avvocato Umberto Ortolani. A parte ogni considerazione sul personaggio, considerazione che di per sé non può essere preclusiva agli effetti del compimento delle indagini (perché la verità va cercata ovunque), non ho compreso molto le ragioni per cui si debba commissionare una rogatoria all'autorità brasiliana per riascoltare un teste che è già stato sentito dalla Commissione, senza avere altro riferimento se non quello di una sua generica richiesta e quello delle contraddizioni emerse tra la sua deposizione e quella dell'onorevole Formica.

Queste mie perplessità si sono accresciute leggendo le dichiarazioni che sarebbero state rilasciate a *L'Espresso* da Ortolani, che ha affermato di nulla sapere e di nulla avere da dire sulla vicenda ENI-Petromin. E sarei davvero sconcertato se per questo tipo di indagine dovesse muoversi, come mi pare sia stato suggerito, l'intera o pressoché l'intera Commissione e non solo, come sinora è stato, i due relatori.

Ebbene, credo che davvero supereremo in questo caso ogni limite non solo di gusto, ma persino di decenza, tenendo conto oltretutto del fatto che alle rogatorie i membri della Commissione possono soltanto assistere, al massimo suggerendo qualche domanda. Credo che le briciole di prestigio rimaste alla Commissione per i procedimenti d'accusa sconsiglino apertamente di prestarsi agli ulteriori, fondati rilievi che ne discenderebbero.

Ma le considerazioni su questa assise di mille parlamentari per concedere due proroghe per processi che si trascinano da anni (ci dobbiamo riferire anche alla proroga di un altro processo che pure da tempo pende davanti alla Commissione), considerazioni che si aggiungono alle infinite altre che abbiamo fatto in tanti anni, mi inducono — e non solo personalmente — a riaprire ancora una volta, in termini di fermezza, il discorso su questo istituto, sulla assoluta inidoneità di tale organismo a rendere una credibile giustizia, e più in generale, sulla assoluta inidoneità di un organismo di giustizia politica o, peggio ancora, di giustizia partitica, a rendere una credibile giustizia.

Ancora una volta ritorniamo — e vogliamo farlo con la massima decisione in questa riunione così solenne — sulle gravi responsabilità di chi vuole mantenere inalterato l'attuale stato di cose, di chi si oppone e contratta, o dilaziona in vario modo, o insabbia ogni tentativo di riforma del procedimento d'accusa. I ritardi che per anni si sono accumulati su questa riforma non dipendono, se non in piccola parte, da difficoltà oggettive, che da tempo potevano essere superate con un minimo di volontà politica, ma dall'utilità, per taluni, di conservare questo istituto, per mantenere integre aree di impunità, per ritardare il più possibile la introduzione di istituti e di procedure nuove che, pur salvaguardando la funzione ministeriale da ingiuste aggressioni, fossero in grado di attuare e di realizzare, anche nei confronti dei ministri, principi di giustizia e di uguaglianza, senza anteporre a tutto l'interesse di parte o l'interesse dello schieramento politico.

Credo che nessun istituto attenda da tanto tempo una riforma quale quella in cui oggi si è arenato il procedimento d'accusa contro i ministri. Una riforma su cui tutti, anche se con toni diversi, sono da anni — da molti anni — d'accordo, assai prima che si cominciasse a parlare di riforme istituzionali. Forse per nessuna riforma si è aperta una divaricazione così impressionante tra parole e fatti, tra condanne e invocazioni di riforma, ed un gioco sottile di rinvii, di insabbiamenti, di dilazioni, una richiesta di pause — lunghe pause — di riflessione, di meditazione, aperte a tempi lunghi o lunghissimi, lasciando comunque che le cose rimanessero immobili, lasciando integre aree di impunità affinché la Commissione inquirente potesse continuare imperterrita a passare da archiviazioni a proroghe.

Ed allora, a queste forze della maggioranza che hanno impiegato sette anni a riflettere, a meditare, a chiedere rinvii, a formulare progetti per poi rinnegarli e presentarne di nuovi, per ricominciare tutto da capo, vorrò ricordare che sette anni fa, quando in quest'aula discutemmo del caso *Lockheed*, da tutti — dico da tutti — i settori, ma soprattutto da quelli dei partiti che oggi fanno parte della maggioranza, vennero mosse accuse gravi e pesanti alle assurdità della giustizia politica, di una giustizia che è considerata contraria ad ogni più elementare principio di amministrazione della giustizia. E forse, alla luce di ciò che avvenne negli anni successivi, si potrebbe pensare che allora tali giudizi fossero stati influenzati dal fatto che, per la prima volta nella storia, la Commissione inquirente aveva chiesto la messa in stato di accusa di un ministro, se tra le voci che allora si levarono in quest'aula, una voce forte e solenne, certo criticabile per alcuni aspetti, la voce di Aldo Moro, che già prima, in un non dimenticato articolo su *Il giorno* aveva sostenuto l'esigenza di una profonda revisione del sistema tracciato dal Costituente, non fosse emersa con forza e con chiarezza esprimendo l'esigenza di porre fine a questo tipo di giustizia, per ridare i processi alla autorità giudiziaria ordinaria.

Si vadano a rileggere quelle pagine, onorevoli colleghi, si rifletta su quel discorso, pure aspro per molti accenti! Diceva che la giustizia politica doveva essere superata, se non si voleva che le sue insanabili contraddizioni finissero di spiazzare le istituzioni e di colpire il prestigio dello stesso Parlamento.

Ma da allora, da quel dibattito di sette anni fa, da quel dibattito in cui corale fu la condanna di un tale sistema, continuamente, nel corso di questi anni, si sono ripetuti, in tutti i settori e in tutte le occasioni in cui il Parlamento in seduta comune si è riunito, duri attacchi, aspre denunce e invocazioni di urgenti riforme, ogni qualvolta il Parlamento ne ha trattato.

Ricordo, in particolare, nel giorno in cui si discusse la vicenda di piazza Fontana, le espressioni critiche, di grande durezza, dell'attuale Presidente del Consiglio, onorevole Craxi, e la sottolineatura dell'urgenza di una riforma. Disse, allora, che non aveva senso impegnare il Parlamento nei riti di una giustizia politica e che era urgente riformare questo istituto. Ma tali duri moniti non si sono più sentiti; non solo, ma non sono stati più ripresi neppure dal partito dell'onorevole Craxi, cui va ascritta la responsabilità di aver fatto saltare al Senato, nella scorsa legislatura, come dirò, la prima ed unica ipotesi di riforma che era stata unitariamente costruita.

Ma come dimenticare ancora l'impegno del primo Governo Spadolini, nel 1981, un impegno collocato tra i temi dell'emergenza morale, come allora si disse? Cito: «Por fine alla giustizia politica, con i suoi sottintesi corporativi e per ciò rivedere l'istituto dell'inquirente, perché nessuno deve pensare che i partiti vogliano proteggere se stessi e perché vi è un problema di credibilità rispetto all'opinione pubblica, che deve sentire il politico uguale a tutti i cittadini». E come dimenticare che negli ormai storici dieci punti che caratterizzarono la costituzione, alla fine dell'agosto del 1982, del secondo Governo Spadolini, fu inserita la riforma della Commissione inquirente, per (cito) «la necessità di correggere le anomali si-

tuazioni di comune evidenza, riscontrabili nel tipo di giustizia politica ancora in atto secondo la procedura della Commissione inquirente?»?

Debbo dire, onorevoli colleghi, che ho apprezzato che il senatore Spadolini abbia ripreso questo tema nel recentissimo congresso del partito repubblicano, nel quadro della questione morale cui il suo intervento ha dato particolare rilievo. Ed ho apprezzato che alla fine sia stato predisposto un altro decalogo, sui temi della moralizzazione, con un solenne impegno che investe tutto il partito repubblicano. È importante, di questi tempi, che si facciano e si dicano queste cose, che si assumano questi impegni, anche se i decaloghi che si susseguono l'uno all'altro mi danno un po' l'idea dei decreti-legge reiterati, di fatti che si rincorrono, senza poi giungere a conclusione. Ma debbo dire, colleghi repubblicani, di avere dubbi profondi sulla coerenza tra parole e fatti. Dal 1981 il vostro partito riveste alte responsabilità di governo, ma sul tema della Commissione per i procedimenti d'accusa nessun passo avanti è stato fatto. Noi speriamo vivamente che con il «secondo decalogo» le cose possano cambiare e attendiamo il partito repubblicano alla prova. Tra l'altro, per la prima volta un esponente di tale partito fa parte della Commissione inquirente. Attendiamo dunque di verificare se vi saranno atteggiamenti nuovi, che non siano condizionati da esigenze di schieramento o da logiche di maggioranza, bensì ispirati a criteri di giustizia e di moralità.

Fino ad ora, però — come ho detto — non vi è stata davvero una spinta reale, ma sostanzialmente una partecipazione negativa, in qualche modo, all'insabbiamento dei progetti di riforma del procedimento d'accusa. Nella scorsa legislatura, infatti, sotto lo stimolo di aspre denunce e della pressione di una opinione pubblica allarmata e scandalizzata, vi fu un fiorire di proposte di legge e di proposte di riforma (tutte — si badi — di iniziativa parlamentare: il Governo si è sempre astenuto dal presentare un qualsiasi progetto, nonostante la riforma della Com-

missione parlamentare inquirente abbia fatto parte del programma di una serie di governi). Quelle proposte di legge non rimasero soltanto un numero tra i tanti che ingombrano gli archivi e contribuiscono alla voluminosità dell'ordine del giorno generale (l'ordine del giorno «grosso», come si dice in linguaggio consuetudinario). Sotto la spinta nostra, ma non solo nostra, nella scorsa legislatura, al Senato, si lavorò per due anni in sede di Commissione interni e affari costituzionali, e si preparò un testo unitario a favore del quale, in Commissione, si pronunziarono pressoché tutte le forze politiche. E — badate — quel testo ha rappresentato la risultante di proposte di legge vertenti tutte all'incirca sulla stessa soluzione e che vennero raggruppate, coordinate e organizzate in un testo che avesse la forza unitaria e la capacità aggregativa per trovare l'approvazione delle Camere.

Giunto quel testo in Assemblea, però, emersero le manovre controriformatrici. Nel maggio 1982 il provvedimento licenziato dalla Commissione fu duramente contrastato, in particolare — e me ne dispiace — dai socialisti, che non solo presentarono emendamenti, ma chiesero una sospensione dell'*iter* di un testo che in realtà andava nello stesso senso di una proposta di legge presentata alla Camera dall'onorevole Casalnuovo. La sospensione durò cinque mesi; infine, nella seduta del 20 ottobre 1982, la controriforma operò di nuovo, con un cambio di consegne: il testimone, nella staffetta della corsa all'indietro, venne consegnato infatti dai socialisti ai repubblicani, e sarà il repubblicano Gualtieri, dopo pochi giorni dall'impegno assunto dal Presidente Spadolini di fare della riforma della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa uno dei punti del suo decalogo di governo, ad affossare definitivamente, per l'VIII legislatura, il tentativo di riforma su cui pure per tre anni avevano lavorato insieme tutte le forze politiche: questo avvenne con una richiesta di rinvio in Commissione del progetto di riforma, data la persistenza — si disse — di dissensi all'interno della maggioranza.

La realtà è che, di fronte ad un testo costruito sulla base di una proposta Martinazzoli e di altre consimili, che avrebbe davvero determinato una profonda revisione del sistema, finirono nettamente per prevalere nella maggioranza quanti preferivano che le cose rimanessero come erano e che al più si preparasse un simulacro di riforma, tale da continuare a garantire forme di privilegio e fori particolari in materia di reati ministeriali.

La storia si è ripetuta, identica, in questo primo scorcio della nona legislatura: impegno del Governo Craxi, riconoscimento da parte di tutti del rilievo e dell'urgenza del problema, tanto che nella mozione per le riforme istituzionali, che noi votammo alla Camera, si scrisse (e si approvò all'unanimità) l'esclusione della riforma dei procedimenti d'accusa dai temi affidati alla costituenda Commissione, proprio per il livello di maturità e di urgenza del problema, che non consigliava di attendere la scadenza dell'anno entro cui avrebbe dovuto esaurirsi il lavoro della Commissione medesima. Il testo approntato dalla I Commissione del Senato nella precedente legislatura viene riproposto, se ne chiede allora il suo trasferimento immediato in aula, che viene contrastato, e così, di rinvio in rinvio, trascorrono mesi senza che nulla, proprio nulla, a tutt'oggi, e cioè a dieci mesi dall'inizio della nona legislatura, si sia mosso su questo terreno. Certo, un elemento di novità vi è stato, costituito da due nuove proposte di legge, una repubblicana e una democristiana. Ma debbo dire che il loro cammino appare sin dall'inizio piuttosto lento, se a tutt'oggi la proposta repubblicana, presentata il 18 gennaio 1984, non risulta nemmeno stampata, e quella democristiana, presentata il 14 marzo 1984, non è stata ancora assegnata in Commissione. Sembra che ci si metta anche la burocrazia ad aiutare i ritardi della riforma della Commissione inquirente.

Ho voluto, onorevoli colleghi, ripercorrere le tappe non edificanti di questa storia, per farla uscire un po' dall'ambito ristretto degli addetti ai lavori, una storia che è particolarmente significativa per

dimostrare nel modo più concreto quanto sia difficile far seguire alle parole i fatti, allorché si affrontano questioni che incidono nella questione morale, e quanto sia difficile credere ad una reale volontà di procedere alle riforme istituzionali, se questa è la sorte che è stata riservata per sette anni a riforme istituzionali tra le più mature e le più significative. Abbiamo tutti avvertito in questi giorni quanto la questione morale sia attuale, abbiamo da più parti, da più voci autorevoli udito interventi che dimostrano il pericolo della rinascita del «piduismo» e affermano che la mancata soluzione dei problemi che attengono alla questione morale pesa in modo rilevante anche sulla stessa situazione economica del nostro paese. E condividiamo pienamente l'affermazione fatta dal senatore Spadolini, in occasione del congresso del suo partito, che considera la questione morale come la più essenziale questione politica. Ma se ciò è vero, è vero che la questione dell'inquirente costituisce più che mai il banco di prova, la pietra di paragone della serietà degli interventi e della credibilità delle parole. E così è per la questione delle immunità parlamentari, alle quali tante parole abbiamo dedicato. Ricordatevi inoltre del dibattito che ci fu sull'autorizzazione all'arresto di Antonio Negri: allora dicemmo tutti che bisognava riformare l'istituto dell'immunità parlamentare, dicemmo tutti che eravamo pronti, prontissimi. Ebbene, le proposte di legge sull'immunità parlamentare giacciono ancora lì alla I Commissione affari costituzionali, in lista di attesa...

MAURO MELLINI. E giacciono anche le autorizzazioni a procedere, non solo le proposte di legge!

UGO SPAGNOLI. ...senza che si vada avanti, senza che si proceda di un passo. Né basta, certo, mettersi in pace la coscienza presentando una proposta di legge e poi abbandonarla al suo destino. Vi è una tenacia nel perseguire intenti politici o risultati economici, una tenacia che sentiamo spesso rivendicata da questo o quel

partito, che si strappano un po' l'epiteto di cani da guardia del rigore economico. Bene, vorrei che esistessero davvero i cani da guardia di un rigore morale che avesse la forza di rompere le incrostazioni e le resistenze che si oppongono al varo di qualsiasi riforma importante su questo delicato terreno. Altrimenti, cari colleghi, lottizzazioni e archiviazioni, immunità e privilegi, clientelismi e arroganza verso la burocrazia, (come è avvenuto recentemente, ma che non si piega, fortunatamente) continueranno a costellare le cronache della nostra vita politica. E lo stesso discorso vale per altri problemi che da un diverso versante interessano la Commissione inquirente, cioè quello delle riforme istituzionali. Quale credibilità vi può essere circa una reale volontà di affrontare, al di là degli strumentalismi e dei vantaggi contingenti di certe campagne, i delicati e complessi problemi della riforma istituzionale, se riforme così urgenti e mature, come quelle della Commissione inquirente e delle immunità parlamentari, vengono lasciate a macerare, vengono insabbiate, non riescono a compiere un passo avanti, vengono regolarmente rimandate indietro come in un qualsiasi gioco dell'oca? Nessuna credibilità vi può essere sulla capacità di costruire convergenze sui grandi problemi delle riforme del Parlamento, del Governo, delle autonomie, dell'amministrazione, se poi anche chi sente che occorre liberarsi dall'assurdo della giustizia politica o partitica non riesce a liberarsi dal peso dei condizionamenti corporativi, dai richiami di parte, da interessi contingenti.

Questo processo d'accusa, onorevoli colleghi, sia quelli che l'hanno vissuto direttamente, sia quelli che l'hanno sentito di riflesso, si sono resi conto che è un meccanismo diabolico davvero; è una trappola per tutti, per maggioranza e opposizione. E il diabolico di questo meccanismo, diceva Martinazzoli, il ministro guardasigilli, consiste nella circostanza che valutazioni di convenienza politica debbono essere sistematicamente camuffate con ragioni di ordine processuale penale: il che è il massimo delle mistificazioni.

Di ciò abbiamo tutti coscienza; e badate, per tutto il processo d'accusa, non solo per la fase che riguarda la Commissione inquirente, ma anche e soprattutto per quella davanti al Parlamento in seduta comune. E non da oggi: io oggi ripeto concetti antichi, espressioni e giudizi risaputi e scontati; ma ogni tanto bisogna rinverdirli (perché poi si è abituati, in qualche modo, a rimuoverli dalla nostra coscienza), e non solo tra i pochi addetti ai lavori, ma nella più vasta opinione pubblica. Affermava il senatore Bonifacio, concludendo come relatore la discussione sulla riforma della Commissione inquirente, nella seduta del 10 giugno 1982, quella seduta che doveva registrare il primo insabbiamento del più penetrante e serio tentativo di riforma effettuato nel corso di tanti anni, che il giudizio sul procedimento d'accusa vigente emesso da tutti gli oratori intervenuti era stato durissimo «Tutti, diceva testualmente Bonifacio, sia pure con argomentazioni diverse, hanno mosso critiche distruttive, amare, definitive; e non è senza significato che alcuni dei senatori intervenuti siano stati e siano componenti della Commissione inquirente. Non c'è nessuno che difenda l'attuale sistema; né la dottrina, quella politica e quella costituzionale, mostrano di minimamente apprezzarlo». Le critiche alla struttura di questo procedimento trovano puntuale riscontro nella stampa e nell'intero paese. Eppure, nonostante ciò, tutto si è insabbiato e bloccato; e la Commissione inquirente ha continuato per anni in un'attività sempre meno considerata, passando da un'archiviazione all'altra, da una richiesta di proroga all'altra. Oggi richiediamo due proroghe, tra pochi giorni ne richiederemo un'altra; e tra qualche ora qualche giornalista assisterà alla conclusione di un importante processo, ma senza interesse, ritenendo, e non a torto, che l'esito sia scontato, tanto scontato da non aver lasciato neppure lo spazio ad un minimo di istruttoria.

Sono queste le ragioni per le quali la concessione, oggettivamente giustificata, delle proroghe richieste non può non essere accompagnata, da parte nostra, da

una fermissima e dura denuncia nei confronti di quanti, in vario modo e per vari motivi, hanno consentito che anni interi passassero senza che la riforma del procedimento d'accusa riuscisse concretamente a muovere neppure i primi passi. Nei confronti innanzitutto del Governo che, dopo aver inserito nel proprio programma la riforma del procedimento d'accusa, se n'è lavato le mani, non ha assunto alcuna concreta iniziativa in merito, ed assiste con un atteggiamento asettico e neutrale alle liti interne alla sua maggioranza. Nei confronti, poi, di questa maggioranza, incapace di attestarsi su una soluzione coraggiosa, come pure per un certo periodo sembrava aver fatto, ma condizionata da preoccupazioni e pressioni di vario genere, che mirano a dilazionare il più possibile il superamento della situazione attuale.

Ma diciamo, onorevoli colleghi, con altrettanta fermezza, che questa volta non ci fermeremo alla denuncia. Di denunce ne abbiamo fatte tante, in quest'aula e in tante altre sedi, anche nella Commissione inquirente. Noi non siamo per tradizione abituati ai gesti, e riteniamo che occorra avere sempre molta pazienza, e costruire rapporti politici come condizione essenziale per procedere alle riforme; e anche per la Commissione inquirente abbiamo pazientemente seguito questa strada: abbiamo ascoltato i solenni impegni, apprezzato le aspre denunce, presentato testi, lavorato con tutti per soluzioni unitarie; abbiamo stimolato e condiviso l'esclusione del tema della Commissione inquirente dalle riforme affidate alla «Commissione Bozzi», per consentire che si arrivasse rapidamente ad un primo, urgente, indilazionabile risultato sul terreno delle riforme istituzionali. Abbiamo dimostrato comprensione per le stesse difficoltà che in altri gruppi si erano aperte, ed atteso che venissero superate, e che venissero risposte, e che nuove e diverse posizioni, rispetto a quelle già presentate, emergessero e si cristallizzassero. Ma ormai, colleghi, i tempi tecnici e i tempi politici per dare una soluzione ad un problema, che tutti abbiamo definito maturo

ed urgente, sono da un pezzo abbondantemente trascorsi. Ora, ogni ulteriore ritardo non potrebbe avere giustificazione, e sarebbe pura e semplice volontà di dilazione e di mantenimento dell'attuale stato di cose, e noi da ciò non potremmo che trarne le debite conseguenze. La nostra stessa partecipazione alla Commissione inquirente ha un senso se si prepara seriamente la morte di questo nefasto istituto e se ci si appresta ad una radicale riforma del processo di accusa; non lo avrebbe più se dovessimo ritenere, per atteggiamenti univoci, che ancora un volta prevale la volontà di insabbiare, di rinviare per lasciare le cose come stanno; non lo avrebbe più se dovessimo fondatamente pensare ad una situazione destinata a diventare permanente e quindi a peggiorare ulteriormente senza speranza di modifica.

E vogliamo dire in questa sede che se la riforma della Commissione inquirente e del processo di accusa non dovesse rapidamente riprendere la sua strada, dopo cinque anni di riflessioni, meditazioni, riunioni e giungere ad altrettanta rapida definizione, almeno nella prima lettura al Senato, noi riconsidereremmo la nostra partecipazione alla Commissione inquirente. Di fronte a chi vuole mantenere le cose come stanno, dopo aver denunciato con tanta asprezza i danni, i guasti e le assurdità, noi non potremmo che reagire con questa fermezza e decisione; non solo — si badi — come atto di protesta e di denuncia, ma come estremo tentativo di rimuovere una situazione da cui deriva un grave danno e discredito alle istituzioni, e in modo particolare al Parlamento. Noi vogliamo affrontare e risolvere con risultati concreti questo nodo, che investe insieme questione morale e questione istituzionale, due questioni di fondo della nostra vita politica e che restano tali nonostante i tentativi di emarginarle, di sottovalutarle e di dare ad esse una considerazione riduttiva, di rimuoverle come fastidiose dal terreno politico.

Noi intendiamo invece che i problemi della moralizzazione della vita pubblica vengano affrontati e che le riforme istitu-

zionali procedano, ed in tutte le nostre prosizioni, anche nella «Commissione Bozzi», lo abbiamo concretamente dimostrato, mentre qua già cominciano ad affiorare gli atteggiamenti riduttivi. Addio grande riforma istituzionale, ormai siamo alle minuzie! Ma proprio per questo intendiamo fermamente che si avvii con decisione quella riforma che è stata definita la più significativa, la più matura, perché essa investe, come ho detto, il prestigio delle istituzioni ed il ristabilimento di principi di giustizia e di eguaglianza che la giustizia partitica ha gravemente compromesso, finendo per nuocere anche a quanti ambiscono a vedere riconosciuta la loro incolpevolezza da organismi credibili e non da istituti su cui grava il sospetto del privilegio.

Abbiamo scelto questa occasione e questa sede così solenne, il Parlamento in seduta comune, per sollevare attraverso la richiesta fermissima di procedere alla riforma della Commissione inquirente e di tutto il procedimento di accusa ed anche delle immunità parlamentari l'importanza centrale della questione morale e della questione istituzionale; e per assumere un impegno che va al di là della denuncia e dello stimolo, un impegno che per noi non è a tempo indefinito, ma che ha il suo punto di riferimento temporale nella ripresa post-feriale dell'attività parlamentare, per valutare allora il cammino compiuto dalla riforma.

Ci auguriamo che questa nostra determinazione faccia comprendere a tutti il rilievo che noi diamo a questo problema e tutta l'importanza che attribuiamo alla necessità di serietà e di coerenza degli impegni altrui.

Ci rivolgiamo perciò a tutte le forze che questi impegni hanno assunto in tante occasioni, ancora recentemente, per stimolarle ad uscire da ambiguità ed incertezze, per avviare e concludere finalmente in tempi rapidi un lavoro che darebbe il segno di una reale volontà rinnovatrice e di una reale volontà di considerare la questione morale come la più essenziale questione politica. Per parte nostra intensificheremo ancora di più su questi problemi

e su quelli istituzionali il nostro impegno, non contingente né strumentale, ma come espressione di uno sforzo su questioni determinanti per il rafforzamento della democrazia ed il profondo rinnovamento dello Stato e della vita pubblica del nostro paese (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Melega. Ne ha facoltà.

GIANLUIGI MELEGA. Signor Presidente, colleghi, proprio perché ritengo che il caso ENI-Petromin sia, si potrebbe dire, uno scheletro sottostante al periodo politico che va dal 1979 ad oggi, credo che valga la pena di utilizzare questa occasione per alcune considerazioni che siano di aiuto, sia pure parziale, ai colleghi impegnati nelle indagini su questo caso.

Entrerò quindi direttamente in argomento con alcune considerazioni di carattere generale, ma specifiche del caso, cui seguiranno altre considerazioni finali su quanto gli inquirenti potranno fare da oggi alla scadenza della proroga che presumibilmente verrà concessa.

Una prima considerazione, a mio avviso non secondaria, è che questa vicenda non si sta svolgendo nel tempo in modo ripetitivo. Oggi, 3 maggio, siamo in condizioni diverse da quelle del dicembre scorso. In questo arco di tempo vi è stato uno sviluppo estremamente significativo ed importante, che è riportato, per come poteva esserlo, nella relazione degli inquirenti. Mi riferisco in modo particolare alla acquisizione della testimonianza dell'avvocato Giordano e a quanto questa testimonianza ha comportato. L'ingresso dell'avvocato Giordano, quanto egli aveva da dire, ed i risultati, per ora parzialissimi ma già abbastanza significativi, delle indagini svolte dalla Commissione, hanno dato al caso ENI-Petromin una sfaccettatura in più rispetto al dicembre scorso.

L'avvocato Giordano non è stato scovato dagli inquirenti, ma si è presentato spontaneamente: quando testimoni di tale importanza si presentano spontaneamente è sempre lecito ad un organo politico chiedersi perché si presentino, ad esem-

pio, proprio nel febbraio del 1984 e non precedentemente in altre occasioni. Con questa aggiunta si è capito qualcosa in più rispetto a quello che ho definito come lo scheletro relativo ad un corpo (delinato nella sua fisionomia generale, ma ancora informe in certi particolari o meglio in certe imputabilità) che è il caso ENI-Petromin.

Vorrei incidentalmente ricordare che il collega Martorelli, quando, quattro mesi fa, fece la relazione introduttiva alla seduta comune del dicembre scorso, portò come notizia di grande importanza l'annuncio che un altro testimone era pronto a presentarsi e a raccontare (l'avvocato Savoldi annunciava infatti che il dottor Mazzanti avrebbe fornito indicazioni interessanti per lo sviluppo dell'inchiesta), ma tale annuncio è rimasto sostanzialmente lettera morta.

Anzi (so di addentrarmi nelle pieghe dell'inchiesta, e quindi necessariamente quanto sto per dire potrà essere apprezzato soltanto da chi ha studiato a fondo gli atti dell'inchiesta), si può dire che forse lì c'è stato qualche passaggio di testimone, vale a dire che il preannuncio della testimonianza Mazzanti fatta dall'avvocato Savoldi quattro mesi fa è ora sostituito da un analogo preannuncio fatto dallo stesso avvocato Savoldi, ma per altro suo cliente, Ortolani, relativamente alla testimonianza che quest'ultimo intenderebbe rendere in Brasile.

Anche allora noi notammo l'anomalia di un avvocato che rappresentava interessi di persone che apparentemente erano coinvolte nel caso a diverso titolo, o addirittura con interessi contrastanti, e che si facevano rappresentare dallo stesso legale. Forse l'unico legame che si poteva individuare apertamente tra il dottor Ortolani e il dottor Mazzanti era la comune appartenenza alla loggia P2.

Credo che veramente i colleghi Martorelli e Vitalone, e tutti i colleghi della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa, abbiano utilizzato al meglio possibile il tempo avuto per le loro indagini, e in particolare la proroga concessa dal dicembre ad oggi; e per questo

personalmente non mi opporrò a che ne abbiano un'altra. Anche se devo fare delle considerazioni — che un po' ricalcano quelle del collega Spagnoli — a proposito della valutazione politica che si deve dare dell'andamento di questa inchiesta, che assume una valenza politica per lo stesso tempo che impiega a svolgersi.

Parliamoci chiaro, cari colleghi inquirenti e cari colleghi del Parlamento in seduta comune: noi già oggi abbiamo *ad abundantiam* elementi per il rinvio a giudizio davanti alla Corte costituzionale di un ministro e di un certo numero di imputati «laici». Non è su questo che si può discutere! Infatti, credo che quando voi verrete, a conclusione dei vostri lavori, a sottoporci le considerazioni finali, risulterà chiaro che, già sulla base di quello che oggi esiste nelle acquisizioni, di elementi di sospetto (non per la «cultura del sospetto», senatore Vitalone, ma perché evidentemente un organo inquirente non può acquisire addirittura le prove dibattimentali), di elementi per un rinvio a giudizio — per usare un termine giuridico — ve ne sono a iosa.

Sicuramente non sono stati acquisiti tutti gli elementi, ed in particolare non è stata acquisita l'assoluta certezza dell'imputabilità *ad personam* di determinati gravissimi reati commessi; ma è ormai certo che determinati reati sono stati commessi e che, quindi, per questo è giustificabile un giudizio della magistratura, al grado che avrà a seconda della caratteristica degli imputati.

Ho detto prima che, per quanto mi riguarda, non mi opporrò ad una ulteriore proroga, proprio perché penso che gli inquirenti abbiano utilizzato al meglio il loro tempo e che su questo argomento, al di là di ogni divisione partitica, si debba far loro fiducia di essere, come corpo collettivo, sicuramente in questo momento una delle ultime speranze di far giustizia, cioè chiarezza, sull'argomento.

Quando verrò a discutere dei dettagli del loro lavoro, non mi figuro che il lavoro degli eventuali magistrati chiamati a raccogliere elementi di accusa possa avere più vigore di quello dei nostri colleghi.

Viviamo oggi in Italia un periodo in cui ormai i dubbi sulla giustizia, politica e non politica, sono più che autorizzati dalle cronache di ogni giorno. Siamo costretti a far fede a certi giudici e non ad altri; siamo costretti a far fede a certi colleghi e non ad altri. Dunque, di per sé, il passaggio dall'organo inquirente parlamentare a quello della magistratura (che comunque, come diceva giustamente il collega Spagnoli, è già qualcosa da fare in fretta, se si vuole conservare almeno un barlume di ordine nel nostro ordinamento costituzionale) non credo significhi accelerazione o maggiore approfondimento delle indagini. Ormai non è più soltanto l'Inquirente ad insabbiare: dobbiamo dirlo con chiarezza, perché altrimenti è vero quello che dice Spagnoli e che cioè dovremmo immediatamente liberarci di questa Commissione, se l'insabbiamento si realizzasse solo a livello parlamentare. Però, ormai, indagini molto simili a quella di cui ci occupiamo dimostrano che gli insabbiamenti si verificano anche a livello di magistratura ordinaria e forse con maggiore frequenza di quanto non avvenga all'Inquirente. Proprio per questo la nostra coscienza di laici ci deve imporre di esaminare caso per caso, di vedere se in questa occasione i colleghi abbiano lavorato bene (e dare loro atto di questo) o se in altre si siano comportati come degli insabbiatori (e dare loro addosso con questa motivazione). Ma in questo caso io credo che i colleghi inquirenti abbiano lavorato al meglio. Certo, forse avrebbero potuto fare di più, nessuno può dar prova in contrario di questo. Si sarebbe potuti arrivare alla totale chiarezza sul caso ma questo non dipende da loro, almeno a quanto risulta dalla lettura degli atti. Loro hanno sicuramente compiuto tutti gli atti cartolari per arrivare alla chiarezza.

E veniamo allora — nel merito — a che cosa si debba fare per i prossimi mesi, se si vuole evitare di ritrovarsi qui tra quattro mesi di nuovo con un pugno di mosche in mano per quanto attiene alle risultanze del lavoro iniziato dall'Inquirente. Proprio perché — lo ripeto — il «caso Giordano» è anomalo nei lavori dell'In-

quirente ed è tuttavia estremamente importante per le sue caratteristiche. Ma cosa si evince dalla storia del lavoro dell'Inquirente in questi quattro mesi, se si esclude l'inizio del «caso Giordano»? Si evince che l'Inquirente ha subito in continuazione delle pastoie; non ha avuto neppure il minimo di quei supporti da parte delle altre strutture dello Stato che era legittimo attendersi. E qui entro veramente nel merito delle imputabilità. Credo che dobbiamo utilizzare quest'occasione per dire — con nome e cognome — chi (secondo noi) sta ostacolando i lavori dell'Inquirente e chi (secondo noi) rischia, così facendo, di vanificarne il lavoro per il periodo di proroga che noi ci accingiamo a deliberare!

Per prima cosa, dirò che io ritengo che vi sia stato, da parte delle autorità svizzere, un inaccettabile comportamento: non credo che il Governo, lo Stato italiano possa continuare a subire un trattamento del genere, da parte delle autorità elvetiche, come documentato da queste carte, senza elevare formale protesta! A me non risulta che il ministro degli esteri od il Governo italiano abbiano compiuto passi adeguati alla gravità della non-collaborazione offerta dalle autorità elvetiche in questo caso, perché se crediamo ai termini della legge svizzera e chiediamo alla magistratura ed al Governo svizzeri (anche il Governo svizzero in questo caso è responsabile) di attenersi alla loro e non alla nostra legge, e cioè alla legge elvetica, e quindi di dare all'Inquirente quegli appoggi che non sono mancati ma che sono stati negati, dobbiamo denunciare che non c'è stata alcuna collaborazione da parte delle autorità elvetiche, che hanno solo continuamente opposto un «no»!

Senza elencare i molti esempi citati, richiamerò solo quello a pagina 9 della relazione, in cui si afferma che l'ufficio federale di polizia di Berna ha fatto presente che il sequestro dei denari della tangente non poteva essere eseguito «non esistendo un sospetto che si tratti di valori provenienti da reato»: come, non esiste il sospetto, colleghi? Ma allora che cosa stiamo facendo noi? Non esisterebbe nep-

pure il sospetto su questi 17 milioni di dollari che subiscono vicende talmente tortuose da risultare di per sé sole una manifestazione di marcio non in Danimarca, Martorelli, ma in Svizzera? Dobbiamo dirlo, al Governo elvetico; da ieri — se non erro — è presente a Roma in visita ufficiale un'alta autorità del Ministero degli esteri elvetico. Credo che sia utile, necessario e doveroso che il Governo italiano colga la occasione per esprimere non la propria richiesta, ma la propria indignazione per il comportamento cui è stato sottoposto un organo del più alto consesso della Repubblica italiana! Se crediamo di rappresentare, come Parlamento in seduta comune, attraverso l'Inquirente, la più alta istanza della democrazia italiana, non possiamo tollerare che un atteggiamento del genere venga non più per caso, bensì pervicacemente tenuto nei confronti di questo organo da parte delle autorità svizzere! Un Governo serio dispone di molti strumenti di pressione, in forme assolutamente corrette, per far valere le proprie buone ragioni; un Governo serio deve esercitare — non vi si può più sottrarre — tutte le pressioni nei confronti del Governo elvetico, perché questa specie di sabbia negli ingranaggi dei lavori dell'Inquirente sia eliminata e non venga più inserita!

Gli stessi colleghi dell'Inquirente lo hanno scoperto, non io e lo dico per memoria di chi non si è addentrato nello studio di queste cose: indico soltanto due tra le molte ragioni per cui un atteggiamento fermo non è più dilazionabile da parte del Governo. La relazione ricorda che da tempo si attendono le determinazioni del dottor Harari, il quale non può venir meno ai propri doveri di magistrato, e che questo deve essere rappresentato al ministro della giustizia elvetico ed ai responsabili del Governo di quello Stato.

Il collega Martorelli ci ha detto che vi è stato un preannuncio di decisioni, ma devo dire con chiarezza che, a mio giudizio, questo non è più sufficiente perché ormai non si può più aspettare che le decisioni vengano prese o meno a seconda di come circola l'aria in un paese dove

— come ben sappiamo — si sono verificate determinate circostanze in ordine alla carcerazione ed alla fuga di Gelli. La seconda ragione per cui si deve far fare pressione sul Governo elvetico è rappresentata dal fatto che il presidente della Sophilau è cittadino elvetico. Poiché egli ha firmato i mandati di pagamento, con i quali è stata suddivisa la tangente, io credo che sia lecito domandare al Governo elvetico che quando un suo cittadino è implicato in una vicenda del genere, si debbano chiedere le misure inquisitorie massime nei confronti dello stesso cittadino. Questo è il primo obiettivo che si deve prefiggere il nostro Governo.

Vi è poi un secondo obiettivo ed anche su questo occorre fare chiarezza, perché quando dovremo valutare cosa è successo alla nostra Inquirente, dovremo giudicare anche le responsabilità del Governo. Il Governo italiano ha due responsabilità in questa vicenda. La prima è già stata manifestata nella precedente riunione del Parlamento in seduta comune ed è quella dei dirigenti dell'ENI. Non sappiamo perché ad un certo momento si sia presentato davanti alla Commissione l'avvocato Giordano che è funzionario in carica dell'ENI. Egli, citando informazioni avute da uno sconosciuto a Caracas, ha fornito elementi rilevanti dal punto di vista inquisitorio, quasi sicuramente fondate, almeno a prima vista. Non vorrei che l'ENI pensasse di avere svolto il proprio compito di collaborazione con il Parlamento inviando un proprio funzionario a riferire, come raccontato da qualche sconosciuto venezuelano, qualcosa che invece è nelle casseforti dell'ENI. Anche su questo occorre fare massima chiarezza. Il Governo italiano, ed in particolare noi deputati e senatori della Repubblica, non possiamo tollerare che i segreti dello scandalo ENI-Petromin, che sicuramente sono all'interno dell'ENI — in quanto è questo istituto che ha pagato le persone incriminate —, siano ancora custoditi all'interno di questo ente di Stato. Si richiamino allora i presidenti *pro tempore* dell'ENI, si richiami il presidente attuale, si richiami i funzionari che hanno avuto mano in

questa vicenda e li si ponga di fronte alle loro precise responsabilità. In caso di reticenza o di falsa testimonianza è doveroso arrestarli: questo è ciò che bisogna fare se si vuole far chiarezza in questa storia, altrimenti continueremo a prenderci in giro. Non dobbiamo cercare solo in Svizzera ciò che possiamo trovare in Italia: allora c'è del marcio in Svizzera, ma c'è del marcio anche in Italia!

Non è il deputato radicale Melega che dice queste cose; cito per tutti la già citata frase del presidente Andreotti il quale, nel 1983, dice: «Il gruppo ENI dovrebbe essere in grado di conoscere e quindi di comunicare a chi di dovere» (cioè la Commissione inquirente) «la verità sulla società Sophilau, con annessi e connessi». I connessi sono i 17 milioni di dollari!

Pertanto non possiamo più tollerare che il Governo non intervenga nei confronti dell'ENI. Ma il Governo italiano ha una duplice responsabilità: la prima riguarda l'ENI, mentre la seconda riguarda sicuramente l'attività dei servizi. Quest'ultima attività è sicuramente sottoposta alla responsabilità del Comitato interparlamentare di controllo sui servizi segreti, di cui noi radicali non facciamo parte, per cui è giocoforza per me rivolgermi a quei colleghi che non solo fanno parte della Commissione inquirente, ma che fanno anche parte di quel Comitato di controllo.

In questo arco di tempo un'altra storia di particolare interesse è successa in Italia: questa è l'unica omissione nella relazione dei colleghi relatori. Bastava citarla per inciso! Quando si è parlato del racconto dell'avvocato Giordano il quale riferiva che la tangente era passata attraverso la Montana di Caracas, poi dalla Svizzera al Venezuela e quindi all'Austria, per giungere infine in Italia attraverso la SIDIT del dottor Fiorini, già direttore finanziario per l'estero per l'ENI all'interno della società Acqua Marcia, si è dimenticato di dire che il giorno stesso — o forse anche il giorno prima — in cui l'Inquirente ordinò alla Guardia di finanza di eseguire una perquisizione negli uffici dello stesso dottor Fiorini, quegli stessi uffici

vennero fatti oggetto di una misteriosa incursione da parte di ignoti che non portarono via nulla di prezioso, ma che possono aver portato via solo alcuni fogli non più rintracciabili. Comunque è evidente che quella visita non era stata fatta da ladri di polli, ma da qualcuno che aveva interesse, in quella occasione, a far sparire qualcosa o a vedere che cosa ci fosse in quell'ufficio. I più maligni dicono che costoro avessero interesse a mettere qualcosa in quei cassetti, ma io non mi spingo a sperare tanto perché...

FRANCESCO MARTORELLI, *Relatore*. Non se ne è parlato nella relazione dal momento che non conosciamo il rapporto della polizia. Io stesso ho fatto un sopralluogo sul posto ed ho parlato con alcuni funzionari.

GIANLUIGI MELEGA. Ringrazio il collega Martorelli di questa precisazione che è importante poiché penso che l'acquisizione di questo rapporto faccia parte dei piccoli connessi di questa richiesta. Dico questo perché su questo tipo di vicende non è pensabile che esista una attività lecita o illecita dei servizi. Su questo anche noi, come Parlamento, dobbiamo vedere cosa è stato fatto, per lo meno dal punto di vista ufficiale. Certo non può essere che esista una attività lecita o illecita dei servizi.

E vengo al terzo elemento. Nel dicembre scorso avevo suggerito alla Inquirente di percorrere un ramo di inchiesta che poteva essere probabilmente collaterale, o ritenuto tale, ma che a mio avviso rappresentava il tentativo di sviluppo della vicenda ENI-Petromin, per recuperare, con un'operazione del tutto simile, quelle tangenti che, in ragione dello scandalo e della sospensione della fornitura dall'Arabia Saudita, erano venute meno ai presumibili percettori. Avevo indicato lo scandalo COGIS e su di esso non mi dilungo, perché anche qui i relatori possono agilmente documentarsi ed è inutile che io racconti i dettagli di questa complicatissima vicenda ai colleghi. Tuttavia mi permetto di insistere con gli inquirenti e di

dire loro di fare attenzione, perché nel cosiddetto scandalo COGIS, che per altro è oggetto anche di indagine giudiziaria — anche se mi sembra che sia stata insabbiata, perché non sta arrivando ad alcuna concreta conclusione —, credo che ci siano elementi interessanti per conoscere i meccanismi ed i protagonisti della vicenda ENI-Petromin. Mi limito, quindi, a richiamare per memoria questo particolare e sono pronto, come ho già detto nel dicembre scorso, a fornire ai colleghi della Commissione inquirente tutto quanto ho a disposizione — certamente io non ho i poteri inquisitori — su questo argomento, perché possano valutare di che cosa si tratti.

Detto questo, vengo alla conclusione. La conclusione, cari colleghi, è amara, ma tuttavia non può non essere venata di speranza. È amara, perché noi dobbiamo renderci conto (e voi, colleghi dell'Inquirente, ve ne rendete conto per primi; infatti, nella relazione del collega Martorelli si dice a proposito della reazione di Parviz Mina, che questi, richiesto di parlare, ha affermato che se avesse parlato avrebbe rischiato la pelle e quindi ha parlato soltanto per la parte riguardante le tangenti «arabe», ma non ha parlato per la parte riguardante le tangenti di altre nazionalità) che siamo di fronte ad una vicenda in cui il potere ricattatorio e criminale dei protagonisti che si sono alternati — e questo rende difficile, ma allo stesso tempo offre uno spiraglio di speranza per arrivare alla chiarezza — è deciso e, vorrei dire, quasi disperato, pronto a tutto, proprio per l'importanza della storia. Sono assolutamente convinto, colleghi, che il giorno in cui si arrivi a fare chiarezza sulla vicenda ENI-Petromin salteranno non soltanto dei ministri o non soltanto dei segretari di partito, ma salterà tutto un sistema di corruzione della nostra vita politica e partitica; salteranno anche coloro che di questo sistema, a titolo più o meno grave, si sono fatti, magari nolentamente, a volte portatori. Queste tangenti sono pericolose e inducono a minacce di morte, perché se si fa luce su dove siano andate a finire, gli equilibri

politici italiani saltano! L'arma di Gelli è proprio questa! Sappiamo perfettamente tutti che è così ed abbiamo detto più volte che l'arma di Gelli è stata sempre quella di mettere gli uni contro gli altri, di ricattare ora gli uni ed ora gli altri, reciprocamente, e di porsi, Gelli e la loggia P2, come camera di compensazione di questi delitti, per cui chi ne aveva commessi in dicembre aveva qualcosa contro chi ne avrebbe commessi in giugno, e viceversa. Quando si pensa che una persona come il dottor Fiorini nel 1979 manovrava, estero su estero, 6 mila miliardi, senza dover rispondere neppure al presidente dell'ENI, perché questa era la sua condizione di lavoro... Vorrei ricordare ai colleghi che 6 mila miliardi erano l'equivalente del fondo di investimenti industriali che il Governo italiano di allora aveva stanziato per tutta l'Italia. Noi avevamo un dirigente minore dell'ENI che manovrava, estero su estero, 6 mila miliardi, senza dover rendere conto a nessuno!

Questa è la dimensione del problema, queste sono le dimensioni dell'opera di corruzione che si è svolta in questo arco di tempo.

Quando il collega Spagnoli citava come esempio, diciamo così, di oggetto di possibile speranza il fatto che il partito repubblicano abbia enunciato un proprio decalogo, io che, come sapete, ho un antico pallino continuo a pensare che accoglierò i buoni propositi dei repubblicani quando li vedrò restituire i 340 milioni che hanno avuto dall'Italcasse nel 1974, e che una sentenza afferma essere stati rubati e trovarsi nelle casse del partito repubblicano. E loro ancora non li restituiscono...

SALVATORE RINDONE. Li avranno già spesi, Melega!

GIANLUIGI MELEGA. Ho la documentazione a disposizione di tutti. Quindi, io sono disposto a dare ai repubblicani tutti i crediti possibili, ma vorrei (personalmente non chiedo tanto, ma certamente mi farebbe piacere perché darei alle loro parole più credito) che mi rispondessero

o dicendo che quanto io affermo è un falso, quindi querelandomi e facendomi condannare, oppure — meglio — restituendo questi denari che, come dice una sentenza, non come dice il deputato Melega, devono essere restituiti, perché sottratti all'Italcasse e tenuti nelle casse del partito repubblicano.

Allora, quando il collega Spagnoli ricordava questo, io pensavo che, se un partito di Governo, che si fa vanto di essere il più pulito dei partiti, è ad un livello ormai da pezzenti — diciamolo — perché i 340 milioni per il partito repubblicano non sono niente, ma ancora non li restituisce, nonostante esista in proposito una sentenza della magistratura italiana, allora sicuramente si può capire che su corruzioni delle dimensioni di quella ENI-Petromin corrono le minacce di morte.

MAURO MELLINI. Comunque, non li restituirà nessuno!

GIANLUIGI MELEGA. È certo che corrono delle tematiche e delle problematiche siffatte per cui veramente — e concludo, signor Presidente — il mio augurio ai colleghi inquirenti è non solo venato della grande speranza che qualche cosa riescano a fare, ma è anche un augurio quasi di collaborazione.

Guardate che voi siete forse gli ultimi, magari nonostante i vostri partiti, a poter fare luce in questa vicenda! Forse io mi illudo a pensare questo, ma non sono sicuro che, se non farete luce voi, qualcun altro saprà farla.

Allora, per una volta, pur avendovi attaccato in altre circostanze, mi auguro che voi sentiate l'estrema importanza di riuscire a fare luce sulla vicenda nel tempo di proroga, e di riuscirvi come corpo collettivo di una Repubblica che deve essere sana, se dobbiamo continuare a viverci dentro, perché altrimenti saremo tutti vittime e compartecipi di una situazione di mafia e di camorra a livello internazionale, di cui mi auguro ci sia ancora una maggioranza qui dentro che non voglia essere parte, al di là di ogni decalogo di parole, ma nei fatti.

Ebbene, cari colleghi, vi dico subito che, per quel che mi riguarda, avrete sicuramente la concessione della proroga, e soprattutto avrete l'augurio e l'offerta di collaborazione, per quel che può valere, affinché voi possiate arrivare in porto in questa impresa, che sarà forse la più meritoria del Parlamento italiano (*Applausi dei parlamentari radicali*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franco Franchi. Ne ha facoltà.

FRANCO FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa vicenda tanto importante, che ci offre l'occasione per parlare anche della funzione dell'Inquirente, sta diventando — bisogna avere il coraggio di riconoscerlo — la favola e, se mi permettete l'espressione, la barzelletta della politica italiana.

Noi ce la prendiamo con la Svizzera, onorevole Melega; anch'io me la prendo con la Svizzera e aggiungo anche con l'Austria, però la Svizzera e l'Austria ridono, come ridono le Bahamas. Dicono la Svizzera e l'Austria: non siete capaci di far parlare la vostra gente, non siete capaci di rompere il blocco di omertà mafiosa dell'ENI, che è roba vostra, e volete che le cose ve le diciamo noi? E poi chi dice che il Governo o qualche altro padrino non si muovano proprio nel senso opposto?

Cara Svizzera, cara Austria, voi avete il segreto bancario, quindi non potete dirci niente!

È una favola, una barzelletta, che mortifica il Parlamento in seduta comune per tre volte... Ad un certo punto sembra di essere ad un millimetro dalla verità, ma dopo un'ora si torna in alto mare; da cinque anni — archiviazioni, proposte di archiviazione — siamo ad un passo della verità, ma la vicenda ENI-Petromin conosce una sola gara, quella a coprire e a confondere e non quella a scoprire, tanto è vero che i fascicoli — la mole di fascicoli — di questa vicenda sono pieni di contraddizioni: c'è gente che dice e che poi in un altro momento disdice, ci sono

due personaggi che si affrontano separatamente a coltellate, rivolgendosi accuse tremende e poi, messi a confronto, si accordano.

Una volta credevo che fosse possibile scoprire questa verità: ora non ci credo più. Perché? Può esser vero che la verità è già negli atti ma (e premetto che anche il nostro gruppo ha votato per la proroga, che obiettivamente è indispensabile) non credo più nei risultati, perché il gioco, qui, è quello di confondere.

Ho l'impressione che al di fuori ci sia qualcuno — un grande vecchio o un piccolo vecchio, non lo so — che gioca con la Commissione inquirente e con tutto il Parlamento come il gatto gioca con il topo, con mezzi ammiccamenti; ogni tanto vi è un bigliettino, ogni tanto compare qualcuno. Si dice: andate a Panama e scoprirete tutto, ma si va a Panama e non si scopre niente. Io non so se lo fanno sul serio o se lo fanno davvero per confonderci, affinché non si possa arrivare a capo di niente.

L'Inquirente (scusate se lo dico) non ha autorità, perché dietro ha uno Stato che non ha prestigio. Si fa prendere in giro da tutti! Un giorno arriva un telegramma: finalmente ci siamo! Mazzanti si è deciso a parlare. Ma aveva già parlato, aveva detto di essere vittima di un complotto... Dicevo che arriva un telegramma, da parte di un avvocato titolatissimo: per conto e in nome del professor Mazzanti, titolare come parte civile dell'azione penale nel processo avviato nel maggio scorso dalla procura della Repubblica sottocenerina per truffa, appropriazione indebita e ricettazione relativamente al versamento delle tangenti ENI-Petromin. Nello stesso telegramma le tangenti vengono chiamate per nome! Allora la Commissione chiama Mazzanti e Savoldi, che rispondono: «Abbiamo scherzato» (non formalmente, ma la sostanza era questa)! E la Commissione inquirente non ha avuto il coraggio di mettere subito le manette a quel personaggio, che ha detto: «Ho voluto scherzare con il Parlamento! Perché non ha autorità... Non mandava neppure comunicazioni giudiziarie». Per carità! «Signor mi-

nistro, quando è comodo, se vuole, venga a trovarci...!» Mai si sono mandate!

Io rammento una fustigazione della Commissione inquirente fatta dall'onorevole Giacomo Mancini. Bastonate addosso all'intera Commissione! Reagii solo io, ma aveva ragione Mancini. Reagii perché le bastonate e le frustate da Mancini non le volevo, poiché avevamo lottato per processarlo. Ma aveva ragione Mancini. Messa alla gogna da tutte le parti, disse: «Questo processo me lo volete fare o no?». E giù botte da orbi, e la Commissione zitta... Ho la fierezza di dire che brutalmente reagii io.

Ed allora sciogliamola l'Inquirente! Spero che l'ENI-Petromin (non scopriremo niente, perché c'è già tutto ma non lo si vuol leggere) serva almeno a questo, ad essere la tomba della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa. Perché avremmo, altrimenti, presentato (tutti i gruppi politici) proposte di legge al riguardo?

Dirò tra poco: sciogliamo la Commissione inquirente, togliamo le guarentigie ai ministri e mandiamo gli stessi di fronte all'autorità giudiziaria ordinaria. Dicendo questo, anch'io, Melega, penso talune cose... Non è che l'autorità giudiziaria ordinaria sia migliore della Commissione inquirente, ma sembra si stia mettendo mano alle riforme (almeno così si dice). Ed allora, mandiamo i ministri davanti all'autorità giudiziaria ordinaria e riformiamo l'ordinamento giudiziario! Quando si vogliono attuarle, le riforme si fanno e si fanno alla svelta!

La Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa, non serve, onorevoli colleghi, perché opera, ormai da tanto tempo, per schieramenti politici, con maggioranze precostituite. Non fa giustizia, per la sua composizione, per come è fatta. Non se ne offenda il presidente. Sa quanta stima ho di lui; siamo anche — mi permetto di dirlo — vecchi amici io e l'onorevole Reggiani. Ma certo che la stessa scelta dei relatori... Secondo me, in una Commissione di questo genere, tale scelta dovrebbe essere affidata alla sorte, per turno. I processi arrivano per turno,

così come accade ad un sostituto procuratore della Repubblica (se è di turno e succede qualcosa, il processo è suo). Ad esempio — mi perdoni il presidente — non avrei scelto, nel nostro caso, il senatore Vitalone, per fare il relatore sulla questione ENI-Petromin! Il senatore Vitalone ha tutte le qualità... È un piacere, a volte, ascoltarlo, per la sua bravura. Ma rammento di aver detto, quando, l'altra volta, in sostituzione di un relatore che non era più membro della Commissione, il presidente nominò il senatore Vitalone: sì, accettiamo ma solo per questa fase, per la fase interlocutoria... Si doveva chiedere la proroga e si dovevano poi effettuare le indagini. Ebbene, non il senatore Vitalone per le indagini. Perché? Queste sensibilità, in una Commissione del genere, vi dovrebbero pure essere! Sicuramente il senatore Vitalone opera con grande obiettività, ma tutto il mondo sa che egli vanta la sua amicizia con l'onorevole Andreotti. E l'onorevole Andreotti è uno dei protagonisti (badate bene, non dico che sia uno dei maggiori «sospettabili») di tutta la vicenda. Tanto è vero che è quello che ci aiuta: andate a Panama (magari poi a Panama non si scopre niente), andate di qua, andate di là... «Un giorno mi leverò il sassolino dalla scarpa»... Ed allora una Commissione non dovrebbe scegliere il senatore Vitalone, magari dovrebbe scegliere un commissario dell'opposizione, per dare maggiore credibilità. Una volta gli schieramenti erano undici a nove; oggi sono di dodici a otto. La Commissione insabbia? No, ma che insabbia? La Commissione è per i procedimenti d'accusa contro i ministri? No davvero! È la Commissione di permanente difesa dei ministri. Guai a toccarli i ministri! Sono sacri, inviolabili, ed hanno sempre ragione. E se qualcuno osa dire, invece, che hanno torto e che starebbero bene in galera, quello o non capisce niente o comunque dodici a otto e si chiude il conto! Io ve lo dico con serenità. Siamo tutti d'accordo, e poco fa l'onorevole Spagnoli lo ha detto con tanta forza di documentazione: liquidiamo la Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa! Il Parlamen-

to non avrebbe che da guadagnarne. Mettiamo però anche mano alla riforma dell'ordinamento giudiziario. Quanto al fatto che le autorità straniere ci prendono in giro, anch'io proporrò poi qualcosa, ma ritengo che dobbiamo tenere conto che non possiamo costringere nessuno a violare la legge del proprio paese; ed è inutile chiedere interventi del Governo al riguardo.

La Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa è l'immagine della giustizia di questo sistema: questa è la verità. Non verremo a capo di nulla. La Commissione gira a vuoto: confessiamolo! C'è qualcuno che si diverte, afferma certe cose di fronte alla Commissione e poi le ritratta. Vengono date indicazioni che poi sono smentite. Si fanno riscontri e non si trova nulla, nessuno dice nulla. Mi sembra di rivivere quei tragici momenti in cui venne detto: «Andate al lago della Duchessa!»

Il punto fermo è dunque la Commissione, questo mostro, questo colosso dai mille tentacoli! Essa è servita a scoprire, se non altro, che quelle decine e decine di società vere o fasulle sono qualcosa di molto reale quando permettono di far girare miliardi senza controllo alcuno: società che hanno sede nelle Bahamas, nel Liechtenstein, o in altri Stati che sembrano fatti apposta per consentire l'insediamento di simili organizzazioni. Quanto ai personaggi dell'ENI, avevamo la possibilità di prenderne uno alla volta, poi metterli insieme di fronte alle loro contraddizioni.

L'indagine a Nassau è servita almeno a mettere in luce la ridda di intrecci di presidenze e vicepresidenze di società: personaggi di vertice dell'ENI occupano cariche in quelle società, l'uno come presidente e il suo antagonista come vicepresidente, o viceversa! Ma voglio aggiungere — e non me ne voglia il senatore Vitalone — che a me dispiace molto che a Nassau sia andato solo uno dei relatori: e sia ben chiaro che l'altro relatore, il senatore Martorelli, aveva ben ragione di non muoversi, essendo impegnato in una grossa battaglia parlamentare. Certo, se la Com-

missione, dopo cinque anni di attesa, avesse deciso di aspettare ancora dieci giorni non sarebbe caduto il mondo, e quello che non è stato trovato a Nassau dieci giorni prima non lo sarebbe stato dieci giorni dopo. È una nota stonata: so che se ne è lamentato lo stesso senatore Martorelli, come ho appreso dai giornali. Senatore Vitalone, la sua grande sensibilità avrebbe dovuto consigliarle di attendere!

Ma ci sono anche altre note stonate. Così, la commissione rogatoria per Nassau avrebbe dovuto sentire persino gli impiegati della Tradinvest, una delle famigerate società dell'ENI: è stato sentito solo un dirigente, il dottor Mattei. Perché? E poi, si pensa davvero che dai dirigenti dell'ENI venga la verità? Onorevoli colleghi, può darsi che un giorno la verità venga fuori, ma ciò non per la bravura dei relatori o per la capacità di indagine della Commissione: verrà fuori soltanto quando all'interno del sistema si verificherà un altro fatto per cui qualche membro di una cosca mafiosa dovrà sparare il siluro alla cosca mafiosa antagonista. Ciò potrà accadere solo allora, perché nel sistema, in questo sistema, lo scandalo esplode (e viene fuori la cosiddetta chiarezza) solo quando è prodotto dalle rivalità. Da trent'anni, da quarant'anni succedono queste cose. Solo allora! Ed io mi auguro che venga il giorno in cui si arriverà a questa seconda fase, come si arrivò alla prima, quando partì un siluro contro Mazzanti, sparatogli da qualcuno, non certo dalla Svizzera.

L'altro fatto, l'altra nota stonata... si tratta di un fatto nuovo, l'unico veramente nuovo, oltre alla scoperta di questi imbrogli dell'ENI e di questa omertà spaventosa. Se avete tempo, provate a leggere le deposizioni originarie, le prime di Mazzanti e quelle di Di Donna e mettetele insieme. Poi passa il tempo e arriva qualcuno... con la Commissione inquirente si può scherzare, quindi uno può dire oggi, tanto poi disdice domani. E quando siamo arrivati ad un minuto dall'arresto di qualcuno, forse siamo arrivati all'ora della verità. Se avessimo messo in galera qual-

cuno oggi avremmo forse in mano tutto e da parecchio tempo. Ma con la Commissione inquirente si può scherzare: si dice e si disdice. Scusi — io non me la prendo con il senatore Vitalone — ma anche questo riguarda lei. Il fatto nuovo è Mina. Quest'uomo — grida giustamente Martorelli — è in pericolo di vita. No, quest'uomo era in pericolo di vita, oggi no. Fino a ieri, finché è stato zitto. Ecco perché, dice una buona regola, quando uno ha notizie che scottano deve buttarle fuori subito, se no si rischia di essere ammazzati in questo sistema. Mina quando dice: io non c'entro... ero amico di Sarti e quindi mi sono prestato gratuitamente. Noi si diceva: ma scherziamo davvero? Quello non muove foglia senza una scarica di soldi. E ci volevano far credere... Allora sì che era in pericolo di vita, perché un giorno avrebbe potuto parlare, qualcuno avrebbe potuto costringerlo. Allora era in pericolo di vita, ora no. Ed io sono rimasto, scusate, meravigliato quando ho letto che quest'uomo è stato torturato, quattro ore di interrogatorio, per fargli dire la cosa che chiude il caso: sì, confesso, sono io l'intermediario, ho preso io... c'è tanto di tariffa internazionale, che volete da me? E gli italiani non hanno preso niente. Bella questa! E quattro ore ci sono volute per fargli dire una cosa che, secondo il senatore Vitalone, chiude il caso. Io mi permetto, senatore, di chiederle conto davanti al Parlamento in seduta comune delle sue temerarie affermazioni. A parte il piccolo particolare che lei non avrebbe dovuto rendere una dichiarazione di questo genere senza prima aver almeno informato la Commissione. Ma tanto con l'Inquirente si può scherzare, tutti lo sapete. Ma lei come fa a dire: il fatto importante della nostra trasferta parigina è questo: l'iraniano Mina ha riconosciuto il suo ruolo di mediatore nella stipula del contratto fra ENI e Petromin? Ma, scusate, vi sono occorsi cinque anni per riconoscere di aver fatto una cosa lecita? L'intermediazione è regolata dal diritto internazionale, il quale prevede pure tariffe. Il mediatore, l'intermediario ha diritto ad una tariffa, ma non alla tan-

gente; e la tariffa in questo caso non corrisponde al 7 per cento. Ma comunque, per dire la verità, cioè che era una cosa lecita, vi sono occorsi cinque anni e quattro ore di pesante interrogatorio? «Sì, sono stato io l'intermediario, altrimenti non facevano l'affare, e ho preso quello che la legge mi permetteva». Ed allora, dice il senatore Vitalone, se Mina — ed io gliene chiedo conto davanti al Parlamento in seduta comune — ha ammesso di avere svolto un ruolo di mediatore, essenziale per la conclusione dell'accordo tra ENI e Petromin, ne consegue che la tangente — sia detto però tra virgolette — o il compenso, il 7 per cento delle somme pagate dall'AGIP alla Petromin per la fornitura di 91.250.000 barili di petrolio greggio, al prezzo di 12 dollari, è stata pagata correttamente. E aggiunge che la testimonianza di Mina può essere dunque il fatto risolutivo dell'indagine. Ebbene, io gli chiedo conto di questa affermazione. Vedete, continuano le affermazioni e le smentite, continua la presa in giro di questa povera Commissione che merita di riposare in pace, e basta.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALDO ANIASI

FRANCO FRANCHI. Parviz Mina, dunque, ha ammesso di aver fatto una cosa lecita, di esser stato un bravo intermediario e di aver ricevuto quanto gli spettava. Dopo di che — altra ammissione importante! — esclude gli italiani dalla faccenda riguardante la tangente. Ma insomma, o è Parviz Mina, o è il senatore Vitalone, che non ha smentito! Il giorno dopo io gli piombai addosso con una risposta dura, come ritenevo doveroso. Ma allora, se tutto è lecito, se i soldi li ha presi lui, e ci viene anche a dire, ad assicurare che gli italiani sono fuori della faccenda della tangente, ma davvero per arrivare a questo occorre cinque anni? E c'è poi la conclusione di un relatore, fuori del letto normale di questo fiume di ricerca di indagine: ora siamo a posto, Mina ha parlato, tutto è lecito, nessuno ha preso niente

e nulla è venuto in Italia. Ma senatore Vitalone! Guardi, io non so che cos'altro si debba dire. Le mortificazioni che ci danno fuori sono elencate almeno nella diligentissima relazione. Abbiamo avuto una serie di dinieghi spaventosa, dieci, dodici dinieghi; persino l'assistenza giudiziaria, persino il pretore: «Ma che volete? Quelli mi hanno detto di no!». Dinieghi da funzionari, dinieghi dalle banche, uno dietro l'altro. Leggeteli tutti: a questa rogatoria non è stata data risposta per questo motivo; a quest'altra per quest'altro motivo; a questa è stata data una risposta parziale. L'Ufficio federale di polizia di Berna, poi, ve lo raccomando: rifiuta tutto al giudice, che tutto contento ne prende atto. C'è perfino chi si trincerava dietro il segreto professionale. Si veda, per esempio la quinta commissione rogatoria a Lugano: non siamo stati capaci nemmeno di aver notizie dei conti correnti bancari della Tradinvest Bank e della International Egyptian Oil Company, la famosa IEOC di Panama. Niente. A tutti questi quesiti non è stata data una risposta; eppure sia la Tradinvest che la IEOC sono dell'ENI. E noi dobbiamo andare in giro per il mondo? Mettiamo in galera due o tre grossi dirigenti dell'ENI, e verrà fuori la verità su questa vicenda.

Ma è chiaro: se quelli sanno che con la Commissione inquirente si può scherzare...! Non so però quanto il Parlamento guadagni da tutto questo.

E allora questa Inquirente non serve; ed io colgo l'occasione per ricordare la nutrita serie di proposte di legge giacenti in Parlamento che nessuno manda avanti: mettiamo mano a questa riforma, e almeno ci libereremo da tante brutte figure, almeno non staremo a dire che c'è una Commissione che si occupa dei procedimenti di accusa per i ministri. L'occasione è valida. Per l'ENI-Petromin le strade sono queste: le rogatorie non ci daranno alcun risultato, nonostante la buona volontà, perché nella Commissione, siatene certi, c'è chi vuole scoprire la verità, ma penso che ci sia anche — questa è una mia illazione — chi non ha interesse a scoprire la verità; non tanto un interesse

diretto, quanto un interesse indiretto, per chi sta fuori.

Noi quindi, anche se questa vi sembrerà una contraddizione (e probabilmente lo è), confermiamo la nostra adesione alla richiesta di proroga. Al tempo stesso, però, rivolgiamo un invito al Parlamento, perchè la Commissione per le riforme ha imboccato altre strade, non si occupa dell'Inquirente; non so se se ne occuperà in futuro, e comunque non so quando. Noi abbiamo a portata di mano gli strumenti necessari: cogliamo questa occasione. Affideremo le ultime speranze a questi quattro mesi, per vedere se gli svizzeri o gli austriaci si decidono a dirci ciò che non ci servirà. Non nutro speranza che la Commissione riesca a mettere in galera qualcuno, per fargli dire la verità; dico solo che spero che il Parlamento, anche per non contraddire se stesso, voglia subito mettere mano ai progetti di riforma o di abolizione della Commissione inquirente (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mellini.

MAURO MELLINI. Signor Presidente, colleghi deputati, onorevoli senatori, credo sia un fatto rilevante che in questa occasione, in questa discussione per la proroga del termine per le indagini sul caso ENI-Petromin, vi sia una serie di interventi che hanno affrontato — con accenti che in altri tempi sembravano essere propri soltanto delle intemperanze radicali — il tema del procedimento della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa (dell'«Inquirente» come si diceva e come, credo giustamente, si continua a dire, dato per accertato che il termine «Inquirente» non è stato mai confuso con quello che in senso etimologico questo termine dovrebbe significare).

Ho ascoltato con estremo interesse la parola sempre autorevole, ed in questo caso calda e vigorosa, del collega Spagnoli: bisogna far fuori questo procedimento che oramai ha condannato se stesso; non è più tollerabile che le cose vadano avanti in questo modo; non è più tollerabile che

le riforme da tutti ritenute necessarie siano bloccate; bisogna dar mano a queste riforme, non bisogna insabbiarle.

Io credo che abbia ragione il collega Spagnoli, e tanto ritengo perché a questo convincimento eravamo arrivati, noi radicali, da molto tempo. Penso che a questo punto vi sia da ricordare un fatto: non è vero che alla riforma dell'Inquirente non si sia voluto dar mano. La riforma dell'Inquirente si è fatta una volta perché i radicali avevano promosso il *referendum* per l'abrogazione di alcune norme relative all'Inquirente, e si è fatta per lasciare le cose come stavano; si è fatta per modificare l'Inquirente di quel tanto che adattasse il suo funzionamento a quelle che allora erano le nuove maggioranze, stabilendo dei *quorum* che istituzionalizzassero una maggioranza nella quale il partito comunista potesse avere un determinato peso in funzione di quella modificazione. Poi non è bastato, perché le maggioranze si sono dimostrate non così fermamente o generalmente istituzionalizzate come allora invece sembrava. Avendo sostenuto la nostra tesi di fronte all'Ufficio centrale per il *referendum* presso la Corte di Cassazione, ricordo le perplessità che allora si manifestarono, che senz'altro sarebbero state più nette se già allora si fosse seguita l'approvazione di quel regolamento che, in larga misura, ha lasciato interamente in vigore la vecchia normativa per i procedimenti già instaurati, e riguardanti la messa in stato di accusa dei ministri dei governi delle maggioranze antecedenti a quella fase di nuove maggioranze in cui era intervenuta la riforma dell'Inquirente.

Questa è la storia delle riforme dell'Inquirente effettuate con quella maggioranza istituzionale che vi raccoglie tutti in questo Parlamento, ed in modo tale da assicurare all'Inquirente quella funzione che oggi, alla prova dei fatti di una vicenda particolarmente burrascosa ed intricata, verificiamo; funzione di cui tutti lamentano oggi, come prima della riforma, un dato scandaloso.

Ben vengano, quindi, le ferme intenzioni di riforma, e ben vengano i gesti da

parte di chi ci rimprovera di amare troppo i gesti e non i confronti produttivi, che anche in questo settore ci sono stati e forse continueranno ad esserci. Ben vengano, ma credo che vada dato a Cesare quel che è di Cesare, perché questa storia è estremamente complessa, anche per quel che riguarda le responsabilità delle forze politiche.

A questo punto non credo vada neppure dimenticato che in questa storia scandalosa — lo hanno riconosciuto assai più autorevoli colleghi — lo scandalo inizia con la decisione, ricordata puntualmente nella relazione, sulla denuncia che ho avuto l'onore di firmare quando furono noti i primi dati relativi a questa vicenda. Tra tante incertezze e tanti misteri quei dati sono considerati assolutamente pacifici. Oggi a quei dati se ne sono aggiunti altri, ma in base a quei dati già allora si aveva la possibilità di affermare la responsabilità di almeno un ministro, quello per il commercio con l'estero, per almeno un reato, quello della violazione delle norme sull'accreditamento all'estero di valuta, avvenuta per intervento personale — ancora non era intervenuto il ritrovamento dei diari nel deposito di documenti di Gelli — del ministro, che per l'occasione diventò al tempo stesso usciere, funzionario istruttore della pratica e suprema autorità di governo che firma e decide, con il trasferimento all'estero di fondi — non importa se per pagare una tangente o un compenso — sulla base di un dato assolutamente falso, quello cioè dell'affermazione di un'attività da parte di chi non l'aveva compiuta.

Ho già detto altre volte che, se un qualsiasi industriale si permettesse di trasferire valuta all'estero in favore di un soggetto diverso da quello che ha attuato una mediazione, perché indicato da una persona che ammette di non essere mediatore (salvo poi dichiararlo a seguito di uno stringente interrogatorio), commetterebbe reato, perché il destinatario del trasferimento all'estero di valuta sarebbe completamente sprovvisto di titolo. Infatti, il signor Mina non aveva alcuna facoltà di costituire con la

sua indicazione titolo per il trasferimento all'estero di valuta.

Tutto ciò risultava pacificamente dalle prime acquisizioni, e quindi bastava per la presentazione al Parlamento di una relazione che chiedesse la messa in stato d'accusa del ministro del commercio con l'estero. La Commissione inquirente (la chiamerò così, perché con questa denominazione è passata alla storia della moralità pubblica del nostro paese) è ricorsa ad un espediente, che rappresenta in realtà una truffa, quello di dichiarare la propria incompetenza.

Si è detto: noi vi additiamo questa persona, che ha preso in mano questo documento, ha fatto questa scelta, ha firmato; noi vi diciamo che questo atto è reato. Però, la Commissione non ha archiviato, perché ciò avrebbe portato, per difetto del *quorum*, alla discussione del Parlamento in seduta comune; ha semplicemente deciso la sua incompetenza, perché il fatto è un altro.

Abbiamo allora questo istituto meraviglioso della incompetenza pronunciata in relazione all'affermazione dell'insussistenza del fatto e alla prospettazione dell'eventualità che di fatti ce ne siano diversi da quelli sui quali è stato chiamato l'organo che incompetente si dichiara.

Falso! Qui si tratta in realtà del ricorso all'espediente truffaldino della falsificazione dei dati sui quali questo organo è stato chiamato a pronunciarsi! Per finalità diverse da quelle per le quali questo potere gli è riconosciuto: quelle di verificare la propria competenza, e non invece quelle di eludere gli obblighi e le conseguenze delle sue decisioni, denominandole con altro nome. Era una decisione certamente sovrana quella di orientarsi verso l'archiviazione, a condizione però che non fosse chiamata con altro nome.

Poi sono intervenuti altri fatti: si è scoperto che il diario del ministro che ha provveduto a queste operazioni è nelle mani di un certo personaggio, i rapporti con il quale certamente non costituiscono reato, ma costituiscono grave indizio di qualche cosa di strano.

Intervengono, poi, elementi diversi e

concreti per ritenere che dietro questa irregolarità, che già costituisce reato agli effetti valutari, dell'attribuzione della valuta ad un soggetto diverso da quello che veniva indicato come mediatore, specificando poi che la sua funzione era sopravvenuta in un momento successivo a quello in cui un mediatore può intervenire e considerarsi tale (quella del famoso dottor Mina)... E che si trattasse di una persona diversa è dimostrato proprio dal fatto che è stata indicata da questo soggetto, non come persona in nome e per conto della quale ha agito, quale dipendente di quella società, ma come soggetto diverso al quale effettuare il pagamento. Quindi ciò sostanzia un reato. Poi intervengono altri elementi, ma resta il fatto che almeno quel reato esiste.

Noi allora ci domandiamo: si arriverà a scoprire che fine abbiano fatto quelle famose tangenti? Credo che ad essere convinti che non ci si arriverà siano in molti, in questa Assemblea. Non vorrei aggiungere una nota maliziosa, ma ritengo che, se a quanti sono convinti che non ci si arriverà si aggiungono quanti sperano che non ci si arriverà, si raggiunga una maggioranza che non teme defezioni e che in ogni caso saprebbe essere tetragona ad ogni diverso esito di tutta la vicenda.

Molto è già stato scoperto del marcio che c'è a Roma e non in Danimarca. Già quanto è stato scoperto subito in merito a quel tanto che comunque costituisce reato è sufficiente per profilare elementi anche soggettivi circa la eventualità del dolo, la credibilità della esistenza di un dolo. Ma oltre a questo sono stati acquisiti altri elementi, a parte il ritrovamento del famoso diario, a parte la presa di posizione di questo dottor Mina, che quando è stato interrogato la prima volta ha negato di aver svolto la funzione di mediatore e ha detto di essere stato solo un consulente, come del resto era emerso dalla prima documentazione pervenuta al ministro del commercio con l'estero. Ma egli poi ha ritrattato questa ammissione; dopo essere stato sottoposto a «stringente interrogatorio» ha riconosciuto di essere inno-

cente ed ha ammesso la generale innocenza, per dare al senatore Vitalone la possibilità di lanciare al paese questo tranquillizzante messaggio circa la generale innocenza di tutti i possibili (e impossibili) sospettati! Ma, al di là di questa discutibile e allarmante professione di innocenza generale, ci sono altri argomenti, sufficienti a definire almeno un dato di fatto: quale che sia stata la finalità e la connessione con altri più gravi ed allarmanti reati, un reato fu indubbiamente commesso e per finalità che non trovano obiettivamente alcuna giustificazione. Qui non si tratta di invertire l'onere della prova: la realtà è che nessuno poteva in quelle condizioni dire che fossero stati stravolti i dati formali per la esigenza di ricorrere, con finalità lecite, alla più rapida definizione di una pratica che altrimenti sarebbe stata più lunga e complessa, dovendo servire a trasferire all'estero somme così ingenti sulla base di una documentazione così palesemente falsa e falsificante o comprovante le condizioni dell'impossibilità di un lecito trasferimento di quelle somme!

Certamente, nella migliore delle ipotesi, questo è accettato con incredibile, inconsueta benevolenza da un ministro che normalmente non è certo demandato a risolvere personalmente questi problemi. Ma vi è un altro aspetto. Si è parlato di riforma dell'Inquirente e noi abbiamo detto che vi è stata; ed essendosi verificata con la partecipazione e l'intervento di una così larga maggioranza, ha dato gli effetti che ha dato, lasciando tutto nelle condizioni in cui era, salvo poi qualche delusione in ordine al modello voluto dalla maggioranza e che poi in qualche modo ha finito con il non funzionare. Un'altra riforma, a questo punto, credo che dovrebbe intervenire; ed ha perfettamente ragione il collega Franchi, quando dice che è semplicemente incredibile pretendere di ottenere collaborazioni da autorità straniere, quando abbiamo una società dello Stato italiano, sulla quale le discussioni delle forze politiche, gli interventi in ordine ai suoi vertici, le lottizzazioni per quanto riguarda

le cariche ai vertici di essa, sono stati sempre così accesi! Essa ha spazio in tutto il mondo, con collocazioni piuttosto allarmanti non soltanto sotto l'aspetto geografico: sono le collocazioni proprie di società piuttosto strane. L'ENI sceglie quei luoghi per collocare queste sue società controllate. Si scopre poi che il controllo su queste società è tale che basta che esse si trovino all'estero, perché il proprietario del pacchetto azionario non sia in condizione di influire non dico sul controllo dell'effettiva gestione, ma nemmeno sui dati formali di questa gestione, cioè su quello che risulta dagli atti delle società medesime! Che bel controllo c'è da parte dell'ENI! Che razza di scelta rappresenta quella dell'ENI, di ricorrere a società controllate, quando poi — se è vero quello che si riferisce all'Inquirente — l'ENI non è nemmeno in condizione di far emergere quanto dovrebbe risultare dalle scritture contabili, non dico da altro, dalla realtà del comportamento, di queste società controllate? Che razza di controllo è?

La prima cosa che doveva emergere, prima ancora di parlare di riforma dell'Inquirente, credo che sarebbe stata l'urgenza di procedere ad uno smantellamento di questo meccanismo che si è creato nell'ENI, con l'ENI ed attraverso l'ENI, se tale meccanismo è quello del non-controllo, dell'omertà, se in sostanza è un meccanismo di fronte al quale lo stesso ENI, i suoi vertici, coloro che devono rispondere di fronte allo Stato e — come una volta si diceva — al contribuente, a chi ha investito capitali in queste società, versano nella totale impossibilità di acquisire persino i dati formali di operazioni contabili di questa fatta?

Ecco le considerazioni amare che dobbiamo fare. Dobbiamo dire ai colleghi della Commissione per i procedimenti di accusa (voglio chiamarla con il nome che forse non spetta a questa Commissione) che le espressioni trionfistiche, con le quali la volta scorsa si prospettò la possibilità di giungere rapidamente alla verità e nei confronti delle quali allora mostrai tutto il mio scetticismo — trionfalismo

che non emerge in questa occasione —, non devono far dimenticare che quanto è stato acquisito poteva essere utilizzato per giungere ad una conclusione parziale di questa indagine. Decorrono tempi di prescrizione e non vorrei che indagini e termini che oggi si ritengono inutili potessero un domani utilmente decorrere per far maturare, qui e fuori di qui, la prescrizione per quei reati che comunque dovrebbero inequivocabilmente considerarsi accertati o per lo meno essere suffragati da elementi di prova che in ogni sede varrebbero ai fini del rinvio a giudizio.

Quando ascoltavo il collega Franchi affermare: «prima sbatteteli dentro e poi parleranno», pensavo che noi tutti abbiamo esperienza dell'abbattimento delle garanzie del cittadino. Io non vorrei rivivere tali esperienze nemmeno per venire a capo di fatti che rappresentano la vera emergenza di questo nostro paese. Ho sempre sostenuto che occorre condurre una battaglia al fine di accertare la verità, ma non vorrei però veder riemergere sistemi che purtroppo sono passati dalla legislazione speciale a quella ordinaria e che sono diventati il pane quotidiano di tutte le istruttorie nel nostro paese. Non vorrei certamente veder riemergere questi metodi, ma ritengo che una classe politica — di fronte a dei cittadini che oggi sono alla mercé di questi metodi — non possa pretendere di alzare barriere inconcepibili per quanto riguarda la possibilità di raggiungere, anche con prove legittimamente acquisite, determinati personaggi perché rispondano di quanto è avvenuto.

Forse pensare che tutto questo possa essere fatto è ingenuità, ma comunque sarebbe colpevole non sottolineare che, se sarà impedito il raggiungimento della verità in ordine a determinati fatti, saremo di fronte ad una palese violazione della volontà del Parlamento. Se si troverà il modo di impedire la volontà del Parlamento, allora le responsabilità saranno ancora maggiori, ma noi non ci possiamo esimere dal segnalarle e dal sottolinearle in questo momento.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Reggiani. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO REGGIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, chiedo scusa per questo mio intervento che sarà brevissimo, e che faccio non nella mia qualità di presidente della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa (onore forse immeritato), ma come rappresentante di un gruppo parlamentare.

Riconosco che questo mio intervento potrà apparire leggermente sfocato in ordine all'argomento di cui si discute, cioè la opportunità o meno di assegnare un ulteriore termine per un supplemento di indagini relative alla questione ENI-Petromin. Prendo la parola soprattutto per manifestare l'opinione del mio gruppo per quanto riguarda le critiche che sono state rivolte alla Commissione, come istituto a proposito del quale ho avuto occasione di dire, anche se non in sede parlamentare, che quando di un istituto, come di una persona, si parla troppo, è segno che è venuto il momento di cambiare. Detto questo, bisogna anche tenere presente l'esigenza che, fino a quando un istituto giuridico o giudiziario così delicato come la Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa non è stato sostituito da un altro, auspicabilmente migliore del primo, esso deve fare giustizia; per farlo deve godere al suo esterno ed al suo interno di una reputazione che nessuno possa, allo stato degli atti, discutere.

È per questo che mi permetto di dissentire da chi afferma che la Commissione inquirente sarebbe la sede nella quale i ministri debbono sempre avere ragione (*Commenti del deputato Mellini*). Mi permetto anche di dissentire da chi afferma che la Commissione inquirente sarebbe un istituto destinato a garantire soltanto aree di immunità nei confronti di coloro che alla immunità non avrebbero diritto. Non credo che si possa ragionevolmente dire niente di tutto ciò della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa: senz'altro sarà un istituto imperfetto, ma nessuno può dubitare delle difficoltà che esso incontra nella sua attività. Basti

ricordare le affermazioni fatte, nel corso di questa discussione, dall'onorevole Melega, ad esempio, il quale ha detto che ormai i dubbi sulla giustizia politica e non politica sono giustificati, per cui oggi non possiamo fidarci di un giudice, mentre possiamo fidarci di altri, dal momento che ormai non è più solo la Commissione inquirente ad insabbiare, poiché gli insabbiamenti vengono operati anche in altra sede.

Per chiarire il mio giudizio, mi richiamo ad un passaggio dell'intervento dell'onorevole Franchi — mio caro e stimato amico — il quale, nel momento in cui dice che la Commissione deve essere soppressa e deve essere lasciata riposare come si conviene ad un defunto, dice anche che occorre prima riformare l'ordinamento giudiziario. Qui sta il punto! Il problema consiste nell'individuare quale sia l'ordinamento giudiziario (e come esso debba essere composto) chiamato a giudicare dei reati commessi dai ministri nell'esercizio delle loro funzioni.

Per finire desidero dire che il filo conduttore di molti dei ragionamenti che oggi ho ascoltato, che sul piano della giustizia non può trovare ospitalità o diritto di cittadinanza, è il filo conduttore di chi intende affermare che la presunzione di innocenza, che sta alla base di qualunque procedimento giudiziario e di qualunque sistema penale, deve essere capovolta allorquando si tratti di un procedimento riguardante un ministro. Se si accetta questo principio si codifica l'ingiustizia, perché si stabilirebbe il principio inammissibile secondo cui il ministro è responsabile fino a quando non abbia dato la prova della sua innocenza.

Concludendo debbo anche dire che è mia fermissima convinzione, che esprimo come deputato socialdemocratico, che i cosiddetti insabbiamenti e i ritardi della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa sono soprattutto, se non addirittura sempre, dovuti ad uno scrupolo che anima la Commissione stessa e che l'ha indotta a prolungare le indagini, a cercare in tutte le direzioni le prove per l'affermazione di responsabilità o per un

indizio di colpevolezza che consenta di iniziare un processo penale. Se, dunque, i ritardi ci sono stati, si deve pur dire che se della questione si fosse occupato un giudice ordinario, che avesse applicato con lealtà i principi del codice e del diritto, ci saremmo trovati dinanzi a casi tipici di archiviazione per manifesta infondatezza.

Questa è la ragione per la quale si chiedono delle proroghe per la prosecuzione delle indagini e questa è la ragione che denota lo scrupolo con il quale tutti i membri della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa hanno esercitato le loro funzioni.

Detto questo, si può certamente auspicare che il legislatore, nella sua saggezza, possa trovare un modo migliore e diverso per disciplinare questo istituto giuridico, ma allo stato degli atti alla Commissione deve essere riservata la considerazione che normalmente si deve a chi è chiamato a giudicare, perché chi non ha fiducia nel giudice non ha fiducia nella giustizia (*Applausi*).

PRESIDENTE. Avverto che la Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa è convocata nella sede della Commissione stessa, nel palazzo di piazza San Macuto, alle ore 13,30.

Sospendo ora la seduta fino alle 16.

**La seduta, sospesa alle 13,20,
è ripresa alle 16.**

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ODDO BIASINI**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Teodori. Ne ha facoltà.

MASSIMO TEODORI. Signor Presidente e colleghi, per ora assai scarsi, che assistete a questo che rischia di essere un rito che, come hanno detto colleghi che mi hanno preceduto, si ripete ormai per la quarta volta e sembra non avere sbocchi, il senatore Vitalone, nella seduta del 6 dicembre

per la richiesta della proroga precedente a quest'ultima, affermava che il dibattito, allora, non doveva procedere a contrapposizioni dialettiche, perché c'era il pericolo di un intorbidamento della situazione.

Ancora oggi, il senatore Vitalone ha ripetuto nella sua relazione che l'attività della Commissione per i procedimenti d'accusa è un'attività che ha avuto in passato, e che potrà avere ancora nei prossimi mesi, una funzione di arricchimento e di stimolo.

Io credo, colleghi deputati, colleghi senatori, signor Presidente, che perderemo ancora un'occasione (che io mi auguro importante, ma che forse rischia di non essere né importante né occasione, ma di essere un puro rito) se non affrontassimo per la strada maestra il significato politico profondo centrale che l'affare ENI-Petromin ha avuto nella vita politica italiana dell'ultimo quinquennio, perché non ci troviamo di fronte ad un ennesimo (anche se il più grande) scandalo di questa Repubblica, ma ci troviamo di fronte a qualcosa di molto più grave, di molto più importante, di molto più profondo.

Ho cercato a lungo (come è proprio forse di una persona che troppo a lungo si è occupata di questi dintorni per le questioni P2) di riuscire a definire in altra maniera questa vicenda che si trascina da cinque anni, usando un altro termine, usando un altro concetto diverso da quello di attività di una associazione per delinquere di stampo mafioso. Mi sono sforzato di individuarne le caratteristiche essenziali; ma, girando e rigirando, mi sono dovuto innanzitutto convincere che non c'è altra definizione di questa vicenda se non quella dell'analisi di un'associazione per delinquere di stampo mafioso, con comportamenti tipicamente mafiosi da parte dei protagonisti e delle persone coinvolte, con comportamenti di carattere mafioso durante e dopo gli eventi che hanno dato origine a questo *affaire*, durante l'indagine, nel corso di tutte le attività che questa indagine ha toccato nei cinque anni che vanno dal 1979 ad oggi.

Ma sarebbe approssimativo affermare,

come io affermo, che ci troviamo di fronte all'attività della medesima associazione per delinquere di stampo mafioso nel momento in cui ha avuto luogo questo *affaire* e nel momento successivo in cui si è cominciato ad indagare. E si è incominciato ad indagare — ricordiamolo — perché in quest'aula, nel dicembre 1979, dei deputati radicali, per primi e isolati, denunciavano la questione alla Commissione inquirente, sollevando il problema, poi archiviato, e poi risollevato solo grazie a Gelli e al ritrovamento dei documenti gelliani.

Si tratta allora di un'associazione per delinquere di stampo mafioso, che tuttavia ha due momenti diversi e due fasi diverse, con protagonisti parzialmente diversi nel momento in cui è avvenuto l'*affaire* e nei momenti successivi.

È noto — ed io l'ho ripetuto già in occasione dell'intervento che ho svolto il 6 dicembre, quando è stata chiesta l'altra proroga — che i protagonisti di questa vicenda tra la primavera del 1979 e i primi mesi del 1980 furono tutti, in maniera inequivocabile (coincidenze? È una domanda che sollevai anche allora), membri della P2. Li vogliamo ricordare per nome, per pura memoria? Gaetano Stammati, tessera 1636; Lorenzo Davoli, tessera 1891; Giuseppe Battista, tessera 1623; Luigi Bisignani, tessera 1689; Francesco Malfatti di Montetretto, tessera 2099; Stefano Giovannone, colonnello del SISMI (non appartenente formalmente alla P2 ma ad altra associazione di stampo analogo: i Cavalieri di Malta o del Santo Sepolcro); il generale Giuseppe Santovito, tessera 1630; Giorgio Mazzanti, tessera 2115; Leonardo Di Donna, tessera 2086; Gioacchino Albanese, tessera 2210; ed ancora Emo Danesi, tessera 1916, Mario Genghini, tessera 1627, Giorgio Zicari, tessera 2124, Vittorio Emanuele di Savoia e Ruggero Firrao, tessera 1609. E la lista potrebbe proseguire.

Non c'è dubbio allora che, nel momento in cui questo enorme affare si proponeva di condizionare tutta la vita della Repubblica nei suoi aspetti politici e delle comunicazioni di massa, si trattasse di un'associazione per delinquere di stampo

mafioso. Ma io credo che significherebbe non approfondire il problema, anche alla luce degli elementi frammentari che la Commissione inquirente è riuscita a mettere insieme, fermarsi a quella associazione per delinquere; a quella associazione per delinquere in cui — coincidenza! — tutti gli uomini che ho citato prima agirono con strano attivismo e con strana efficacia per realizzare quello che doveva essere il grande affare del secolo, ma non soltanto affare del secolo, ma affare di inquinamento e di condizionamento degli equilibri politici di questo paese, attraverso i partiti, i giornali, i mezzi di comunicazione di massa ed altri organismi. Sarebbe, colleghi senatori e deputati, un'analisi che resterebbe alla superficie l'individuare in quella organizzazione per delinquere di stampo mafioso, che ha dato origine all'affare ENI-Petromin, la stessa che noi abbiamo visto agire in questi anni e che continua ad agire, mentre con le armi spuntate la Commissione inquirente cerca di mettere assieme i tasselli di questo complicato caso.

Ricordavo nel mio precedente intervento — ed è opportuno ripeterlo — che vi era stata un'attività intensa dell'onorevole Andreotti, allora non ministro degli esteri, allora fuori dal Governo; vi era stata quella che io ho chiamato una «campagna d'inverno», tra la fine del dicembre 1982 e l'inizio del 1983, una campagna assai intensa di cose dette e non dette, di avvertimenti, di suggerimenti, di indicazioni, dette e non dette, cui non aveva mai fatto seguito alcuna indicazione precisa, alcuna rivelazione precisa, nessun elemento preciso. L'onorevole Andreotti — e bisogna ricordarlo perché altrimenti non capiremmo quello di cui stiamo discutendo, altrimenti ci fermeremmo davvero agli epifenomeni, non comprenderemmo come questo affare abbia continuato a pesare nella vita politica italiana, inquinandola — aveva fatto collezione, o una collazione di citazioni, assolutamente incredibile.

L'onorevole Andreotti scriveva alla Commissione P2: «Contro la decisione del giudice svizzero, di far luce sui conti ban-

cari legati al caso ENI-Petromin, è stato prodotto un ricorso... Non aggiungo altro e spero (lo diceva Andreotti il 21 dicembre 1982) che si faccia finalmente da tutti il proprio dovere...». Tutto questo facendo capire che vi era qualcuno che il proprio dovere non aveva fatto. Ed insisteva ancora il 23 dicembre 1982: «Adesso bisogna andare a vedere chi ha preso i soldi», lasciando ben intendere che qualcuno i soldi li aveva presi e mandando degli avvertimenti.

Vedete come tutte le caratteristiche di un'associazione di stampo mafioso vengano fuori? Sono gli avvertimenti che si mandano, sono i messaggi che si mandano...

Sull'*Europeo* del 27 dicembre 1982, nei suoi «*block-notes*», Andreotti, rispondendo all'intervistatore che chiedeva «Insomma, questa vicenda ENI-Petromin rimarrà un mistero?», diceva: «Mi auguro di no, anche perché il magistrato svizzero che se ne occupa ha ordinato il sequestro di una ingente documentazione bancaria sull'affare». Il 10 gennaio 1983, sempre sull'*Europeo*: «Una Commissione parlamentare sta da oltre due anni cercando di far luce ed io stesso non tralascio occasione, come Presidente del Consiglio dell'epoca, per spingere gli accertamenti. Se vi sono italiani che hanno mangiato» — e Andreotti certamente non è uno sprovveduto, nel sollevare questa questione — «su questo contratto, debbono essere messi alla gogna, sconfiggendo *una tantum* il metodo dell'insinuazione e dei "si dice"». Tutto questo, proprio mentre faceva egli stesso delle insinuazioni e dei «si dice»... Andreotti continua: «Spero che ora non si frappongano altri ostacoli. Certamente io non demordo».

La campagna di quell'inverno è andata avanti. Il 17 gennaio 1983, Andreotti afferma: «Personalmente non miro ad altro che a smascherare i responsabili di una complessa trama affaristica e scandalistica, nella quale, tanto per fare una cosa nuova, si cerca di tirarmi dentro in quanto Presidente del Consiglio dell'epoca». Ed ancora, in una lettera del 2 febbraio inviata alla Commissione parlamentare di

inchiesta sulla loggia P2 e resa pubblica, scriveva a Di Donna, altro protagonista della faccenda: «Caro dottore, la sua lettera mi ha recato un duplice piacere e insieme un motivo di amara sorpresa: piacere perché vedo apprezzato il mio intransigente operare perché si faccia luce sull'affare ENI-Petromin e perché si fa semplicemente giustizia di chi delle mie richieste vuol dare l'interpretazione di un atteggiamento antisocialista; amarezza perché penso al tempo che si è perduto bloccando l'indagine. Non mi convincono» — e sottolineo questo passaggio — «del resto le eccezioni di diritto internazionale, in quanto il gruppo ENI dovrebbe essere in grado di conoscere, e quindi di comunicare a chi di dovere, la verità sulla società Sophilau, con annessi e connessi». Questo scriveva Andreotti, ma le citazioni potrebbero continuare.

Perché, dunque, parlo di associazione di stampo mafioso? Perché a quella campagna d'inverno dell'onorevole Andreotti, allora fuori dal Governo, è succeduto il silenzio. L'onorevole Andreotti diceva delle cose molto puntuali: che c'erano italiani che avevano preso dei soldi, che era stata una complessa trama affaristica, con obiettivi politici, che l'indagine era stata bloccata, che non sarebbero esistiti problemi di diritto internazionale, se ci fosse stata la volontà di non demordere e di andare a fondo. Collegati, non prendiamoci in giro. Chiediamoci chi blocca l'indagine, perché questo è il problema che è di fronte al Parlamento ed alla Commissione. Se non riusciamo a capire perché, come e chi blocca l'indagine, non faremo che pure esercitazioni. Possiamo davvero credere che l'indagine è bloccata a causa di un qualche funzionario svizzero o perché Panama eccipisce una discrasia tra il testo italiano e quello spagnolo della convenzione tra i due paesi? Domandiamoci piuttosto se il problema è quello del rapporto tra Stati e se il Governo italiano è un Governo che — come è stato scritto in una precedente relazione — non ha collaborato ai fini del raggiungimento della verità. Allora, chi è che blocca le indagini? Il pretore svizzero, forse, o i problemi

relativi alle relazioni diplomatiche tra Italia e Panama? O piuttosto coloro che non azionano gli strumenti che sono nelle mani di un Governo affinché ogni elemento utile che sia in Svizzera e a Panama, come i fatti di Vienna, siano messi in luce?

Questa è la nuova associazione mafiosa che si è costituita dal 1979 ad oggi, non già per mettere in atto una operazione di *coverage*, cioè di copertura: perché è questa la seconda operazione, dopo la prima che era quella del ladrocinio e delle tangenti, per inquinare ed influenzare la vita politica italiana ad opera di quella associazione per delinquere, costituita con quei collegamenti, tutti attivissimi ad operare affinché nel giro di qualche settimana fossero assicurate le anticipazioni per le tangenti (e se la Tradinvest non disponeva di fondi, si facevano anticipazioni o degli strani giri). La seconda operazione corrisponde invece a nuovi equilibri di interessi politici. Davvero non possiamo credere che il funzionario svizzero o quello panamense abbiano bloccato le indagini. In nodo è qui, il nodo è in questi palazzi, in questi Governi; il nodo è nei Governi che non hanno dato collaborazione; è nel ministro degli esteri. Oggi il nostro ministro degli esteri incontra il suo collega svizzero. Cosa mai si diranno? Lo stesso Andreotti, quando non era ministro degli esteri, diceva che non possono essere certo le convenzioni internazionali a bloccare queste indagini. Questo è allora il nodo di cui dobbiamo discutere. Il resto non ha senso, il resto sarebbe davvero, come ha detto il collega Franchi prima, una barzelletta, sarebbe una presa in giro. E di questo dobbiamo individuare qual è la nuova associazione per delinquere che sta operando da tre, da quattro anni a questa parte affinché, non solo non si arrivi alla verità, ma affinché quegli scheletri dell'armadio, che sono stati messi nell'armadio tra la primavera del 1979 e l'inizio del 1980, seguitino ad avere la loro forza e ad inquinare la vita politica italiana. È di questo che dobbiamo occuparci. Ma, volete vedere, ironia della sorte? Si dice che Panama non ci può dare i bilanci della

Sophilau o non so quali altre cose complicate. C'è una lettera del ministro degli esteri Andreotti del 15 dicembre 1981, il quale suggeriva di sollecitare la diretta collaborazione del Governo panamense per superare ogni ostacolo burocratico. Ebbene, chi è che deve far questo oggi, se non lo stesso Andreotti che nel 1981 sollecitava con una lettera la collaborazione del governo panamense? Ma davvero ci fermiamo di fronte ad una interpretazione fra il testo in spagnolo e il testo in italiano? Tutto questo, signori relatori, colleghi, è davvero una cosa ridicola, è insultante per tutto il Parlamento. Ma allora vediamo come si configura la nuova attività di stampo mafioso, la nuova attività per delinquere di stampo mafioso, quali ne sono gli elementi. Noi abbiamo qualche nuovo elemento, che è molto importante e che qui nessuno ha messo in luce in tutta la sua reale portata. Noi sappiamo che un certo avvocato Giordano, funzionario dell'ENI, di sua iniziativa, un bel giorno si sveglia e dice: i pagamenti in Svizzera, i 17, i 18 milioni di dollari in realtà sono transitati attraverso la Montana austriaca, dalla Montana austriaca sono arrivati ad una serie di società (io qui non vi annoio con tutta la ricostruzione esatta, che pure è stata fatta dai relatori), sono andati alla SIDIT che è di Di Donna, la quale insieme alla società Alifin, attraverso la società tosco-ligure-lombarda, ha trasmesso soldi all'Acqua Marcia. Ebbene, noi abbiamo tutto questo intreccio. Noi abbiamo questo elemento, improvvisamente questo avvocato Giordano, svegliatosi, dopo cinque anni... Ma io vorrei chiedermi... Poi arriveremo a questo ENI che tollera nel suo seno questi personaggi, l'ENI che ha avuto i Mazzanti, i Di Donna, i Sarchi, i Baldassarri, accusati di aver preso centinaia di milioni, pubblicamente, e via di seguito, che può tollerare, che può incrementare, favorire — non so come chiamare la faccenda — un tale avvocato toscano, funzionario dell'ENI, il quale ci viene a dire che la tangente data alla Sophilau attraverso la strada della Montana austriaca è arrivata all'Acqua Marcia di Di Donna, il

quale Di Donna a sua volta è presidente dell'Acqua Marcia, ma non si capisce più se è presidente dell'Acqua Marcia come rappresentante della quota posseduta dall'ENI o presidente dell'Acqua Marcia in rappresentanza di non so quali altre cose. Qui ci sono degli elementi molto gravi, ma sono molto gravi se sono messi in relazione con tutto il resto. Sappiamo che una parte di questa tangente non solo secondo la versione Giordano, ma anche secondo gli accertamenti fatti, è finita all'Acqua Marcia. Sappiamo che di questa operazione è stata parte attiva, attraverso altre società in cui è transitata la tangente, il signor Florio Fiorini. Sappiamo che l'Acqua Marcia è presieduta da Di Donna. Sappiamo che c'è questo intreccio. Allora andiamo a vedere un momentino chi sono questi signori e in quale collegamento stanno tra di loro. Allora ci accorgiamo di qualcosa di nuovo e di singolare, signor Presidente. Ci accorgiamo che la società Montana AG, austriaca, è di un certo signor Kahane; e ci accorgiamo che questo signor Kahane è la persona che, insieme al signor Florio Fiorini, ha avuto un incontro con Calvi il giorno 9 giugno 1982, due giorni prima che Calvi scomparisse, per fare una *combine* tra le proprie disponibilità finanziarie e l'impero dell'Ambrosiano estero. Queste sono cose note.

Ma allora, signori dell'Inquirente, i soldi della tangente, secondo l'avvocato Giordano, ma con la verifica delle indagini che voi avete fatto, sono arrivati all'Acqua Marcia; sono arrivati attraverso la Montana di Kahane. Ma il signor Kahane — era noto a tutti quanti — aveva partecipato all'ultima cena a Milano con Calvi. Chi è questo signor Kahane? Alexander Kahane, straniero, è praticamente sconosciuto in Italia; è in sostanza un signore d'alto bordo, maggiore azionista della Montana AG, una *holding* che comprende una banca privata viennese; è un grossissimo personaggio, di cui si parla molto, con tanti quattrini, tanto è vero che in questi giorni pare stia rilevando il 20 per cento dell'Acqua Marcia, posseduta dalla Banca nazionale del lavoro.

Questi soldi dunque arrivano in parte

all'Acqua Marcia, attraverso Fiorini. Ci sono, tra l'altro, dichiarazioni incredibili. Nella vostra relazione è riportata una dichiarazione di Di Donna, che afferma: «Io non sapevo che Fiorini fosse collegato con la SIDIT»; egli cioè non sapeva dell'attività di Fiorini, che non sapeva che la Montana, attraverso la SIDIT, aveva immesso dei soldi nell'Acqua Marcia.

Cerchiamo allora di capire qualcosa in questo rompicapo. Dei soldi arrivano a Di Donna, all'Acqua Marcia; Florio Fiorini porta la Montana (Kahane) da Calvi. Ma andiamo a vedere un'altra cosa: che cosa c'è tra Calvi e l'Ambrosiano? Ci accorgiamo allora che la Tradinvest è la società attraverso la quale, per opera di Florio Fiorini e di Di Donna, dal 21 luglio 1978 fino al 1981 l'ENI ha prestato oltre 200 milioni di dollari. È quell'operazione di cui nessuno si è mai spiegato il senso: 200 milioni di dollari (tra l'altro lasciando il «buco»).

Ma allora dobbiamo metterle assieme, queste cose. Cos'è questo signor Fiorini, che fa transitare la tangente a Di Donna, che contemporaneamente porta il signor Kahane per fare una combinazione sull'Ambrosiano nel momento in cui c'è il «buco», e Calvi sta fuggendo; che contemporaneamente fa prestare dall'ENI all'Ambrosiano (qui ci sono molti colleghi più esperti di me: non mi risulta che l'ENI abbia funzioni di banca) queste centinaia di milioni di dollari? Dobbiamo cercare di capire tutto questo.

Perché ho voluto ricordare questi momenti? Perché siamo di fronte ad una nuova associazione per delinquere. Si tratta di una nuova associazione per delinquere i cui protagonisti, colleghi, sono in parte gli stessi che hanno creato questo grande imbroglio, e in parte sono diversi. Vediamo quali sono, questi protagonisti, cerchiamo di chiamarli per nome e per cognome. Ma quando io parlo di associazione per delinquere di stampo mafioso non pronuncio un insulto: si tratta solo della registrazione di elementi che non sono altro che atteggiamenti mafiosi. Come si chiamano gli atteggiamenti di chi non parla, di chi minaccia, di chi fa gli

avvertimenti? Come si chiama tutto questo, se poniamo queste persone in collegamento fra di loro?

Questi elementi li ritroviamo qui tutti quanti: siamo di fronte alla nuova associazione per delinquere di stampo mafioso che subentra alla vecchia e la sostituisce, e che corrisponde ad un diverso equilibrio politico.

Lo sappiamo, colleghi, che l'affare ENI-Petromin nel 1979 era un affare, come testimoniato da tutti, che doveva servire ad incrementare, a spingere certi equilibri politici. Era il momento della rottura dell'unità nazionale, il partito socialista poneva il veto contro il Governo Andreotti nel luglio 1979; la DC poneva il veto al tentativo di Craxi: era questo il contesto nel quale questo grande affare del secolo doveva sistemare gli equilibri politici, interferendo all'interno del partito socialista e nei rapporti tra partito socialista e democrazia cristiana, nei rapporti in particolare tra Craxi ed Andreotti, e contemporaneamente sistemare tutta la stampa italiana.

Non dimentichiamo quegli atteggiamenti della stampa che abbracciarono la catena Monti ed il *Corriere della sera*, che abbracciarono *la Repubblica* e tutto il resto in un fronte estremamente compatto, fino a quando nuovi equilibri si formarono nella primavera del 1980, con il rientro non casuale dei socialisti nel Governo Cossiga.

Allora di questa rinnovata associazione mafiosa gli uomini di ieri e gli uomini di oggi — bisogna dirlo — sono gli uomini dell'ENI, gli uomini i quali hanno fatto opposizione a che si conoscessero i bilanci della Sophilau; sono gli uomini che hanno consentito il pagamento ad una società fantasma, sono gli uomini che mandano avanti l'avvocato Giordano; sono gli uomini delle operazioni Mazzanti-Savoldi-Ortolani con i telegrammi di offerta di documenti a trattativa privata, con le operazioni Zicari-Sernia-Di Donna. Potremmo andare avanti sull'analisi dell'ENI, ma di questa operazione mafiosa è parte integrante, signor Presidente, il ministro degli esteri, il quale ministro de-

gli esteri ieri diceva quello che diceva ed oggi, che ha la facoltà e la possibilità di rompere tutte quelle barriere che sono frapposte alla conoscenza della verità, in realtà nulla fa per romperle.

Questa è l'associazione mafiosa, è questo tipo di omertà, è questo tipo di silenzio! Perché il nodo sta qui, e voi potrete andare avanti ma, se non ci sarà l'intervento del Governo italiano, l'intervento con la Svizzera, l'intervento con Panama, l'intervento con l'Austria, non andrete avanti da nessuna parte; ed ho l'impressione che l'intervento del Governo italiano sia un intervento esattamente nella direzione opposta a quella che alcuni di noi vogliono auspicare.

Sono allora gli uomini dell'ENI che operano questi giochi ignobili che, se io avessi quel tipo di cultura — che non ho — che ha il collega del Movimento sociale, direi che l'unico rimedio per questi uomini dell'ENI che da cinque o sei anni fanno questi giochi — tutti, da Mazzanti a Di Donna, a Sarti fino all'avvocato Giordani —, l'unico rimedio sarebbe quello delle manette. Ma di questa associazione mafiosa fanno parte gli uomini del Governo, il ministro degli esteri, il quale non consente che si rompa questa barriera. Dobbiamo dirlo qui, perché questa è una discussione politica, non è una discussione giuridica; è una discussione attraverso la quale si deve capire che cosa ha significato tutto questo nella vita della Repubblica.

C'è un terzo elemento, che è nuovo rispetto a quello del 1979, e questo terzo elemento si chiama Di Donna, si chiama Fiorini; sono i rapporti tra i Calvi e l'ENI, è il «conto protezione». È questo il nuovo elemento che è stato individuato e che entra in questa associazione mafiosa! Allora, chi sono i protettori socialisti? Chi sono coloro i quali per due anni hanno fatto della questione Di Donna una questione di Stato? Perché non possiamo dimenticare che per due anni gli equilibri di Governo si sono giocati sulla questione Di Donna. Perché questa importanza e questa centralità? Ve lo dovete chiedere, ce lo dobbiamo chiedere.

Questa è l'associazione mafiosa, l'associazione mafiosa sono i Di Donna e i Fiorini, i rapporti ieri tra l'ENI e l'Ambrosiano, il conto protezione, tutto questo mondo qui da una parte; dall'altra parte è il Ministero degli esteri e tutte quelle altre parti di governo che frappongono ostacoli e gli uomini dell'ENI. Questa è la nuova mafia, che si è in parte sostituita ed ha rafforzato la mafia della P2, che ieri si muoveva così operosamente e che oggi si muove di nuovo operosamente!

Signor Presidente, la proroga ci sarà, si svolgeranno le indagini, ma non si arriverà da nessuna parte perché l'ostacolo non è nel pretore svizzero o nel segreto bancario, né nel testo spagnolo della convenzione con Panama, che non corrisponde a quello italiano: l'ostacolo è nel Ministero degli esteri, nel gruppo socialista, che, attraverso Di Donna, attraverso l'operazione Acqua Marcia ed il «conto protezione», attraverso i rapporti Ambrosiano-ENI, ha chiuso il conflitto di fronte alla vicenda iniziata nel 1979. Questa è l'associazione mafiosa! Allora, chi ha il coraggio e la forza di andare a toccare questa nuova associazione mafiosa, che ha sostituito e rafforzato quella precedente?

Colleghi, forse questo è un grido di disperazione, ma credo che in questo Parlamento la speranza e la disperazione siano qualche volta necessarie. Infatti, la vicenda ENI-Petromin non coinvolge solo il 1979, ma tutta la rete di ricatti fra socialisti, democristiani, Andreotti, Martelli, Craxi, Di Donna, l'ENI e tutto il resto; ricatti che hanno condizionato tutta la vita politica italiana.

Il nostro è un grido di disperazione perché sappiamo che tutto ciò ha distrutto le istituzioni. Nel 1979 l'onorevole Formica denunciò quella grande operazione, ma oggi stranamente lo vedo assente da questi dibattiti. Non lo vedo più in prima linea. Perché? Perché quel conflitto di quella associazione mafiosa che allora voleva una certa soluzione di equilibri politici si è composto in una nuova associazione mafiosa. Ortolani e Gelli parlavano di questo affare come di qualcosa voluto

e controllato per un fine preciso, per — testualmente — mettere le mani sulla stampa italiana, a coronamento di un'operazione politica più ampia, nella quale facevano intravedere l'alleanza con una parte dei partiti, delle correnti e degli uomini politici. Gelli lo definiva come l'affare più grande della Repubblica italiana. Diceva Ortolani: adesso bisogna che Craxi si metta d'accordo con Andreotti, che è un grande amico dei socialisti, ed insieme andranno avanti. Gelli nella sua famosa intervista diceva: bisogna che Craxi a questo punto si metta anch'egli d'accordo con Andreotti. Ebbene, quell'associazione mafiosa non operava per rubare i 17 milioni di dollari effettivamente passati o i 200 milioni di dollari in programma, bensì per distruggere le istituzioni, la politica, la vita civile di questo paese. A quell'associazione se ne è sostituita un'altra!

Signor Presidente, colleghi deputati e senatori, questo grido di speranza e di dolore che ho voluto qui sollevare, riconducendo le cose alla loro vera realtà e non all'apparenza, sarà raccolto da qualcuno?

Credo sia questo l'unico appello con cui io possa finire questo intervento, che forse avrebbe potuto essere più ricco di dati e di elementi, ma che trova il suo dato essenziale nell'interrogativo: chi blocca l'indagine, qual è il collegamento mafioso per delinquere che oggi lega quegli ambienti socialisti (Di Donna, Fiorini, eccetera) con il ministro degli esteri Andreotti, con altri elementi della vecchia P2, e che fa in modo che questo sia ancora uno strumento che pesa contro la democrazia, contro le istituzioni, contro il Parlamento?

Signori membri della Commissione inquirente, auguri! Ma, o avrete la forza, il coraggio e la possibilità di mettere il dito qui, oppure ci rivedremo fra tre mesi esattamente nelle condizioni di oggi, ma avendo perduto ogni residua speranza nella democrazia, nella pulizia e nella chiarezza. E allora sarà il paese a giudicare il ruolo e le responsabilità di ognuno e a constatare la fine di queste istituzioni

e di questo Parlamento! (*Applausi dei parlamentari radicali*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romano. Ne ha facoltà.

DOMENICO ROMANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola in quest'aula per la prima volta intervenendo su un problema particolarmente delicato, sul quale molti colleghi sono intervenuti appassionatamente, con motivazioni intelligenti, talvolta spregiudicate, comunque conferenti alla valutazione dell'insieme della questione.

Ma io, nel prendere la parola, non mi farò fuorviare dai problemi di merito della questione in esame: di essi ci occuperemo infatti quando l'istruttoria sarà completata, quando cioè tutti gli elementi di giudizio potranno essere da noi valutati per dire una parola definitiva su questo maledetto imbroglio.

Questo «scandalo del secolo» (così è stato definito), caro Teodori, è stato portato in evidenza non già dai colleghi radicali, ma dai socialisti, i quali hanno denunciato la portata politica e la pericolosità dell'operazione, sia in direzione del mondo politico, sia in direzione del mondo della carta stampata e dei *mass media*.

Se oggi il Parlamento ancora una volta è chiamato a valutare l'opportunità di concedere un'ulteriore proroga alla Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa è perché tale Commissione, nonostante i suoi limiti, nonostante una normativa condizionante, nonostante le sue insufficienze, ha portato avanti un lavoro, che però non è completo, e dunque ha bisogno di essere completato affinché si possa dire una parola chiara sull'intera questione.

I socialisti, sia nell'ambito della Commissione, sia in quest'aula hanno dato e danno la loro adesione alle conclusioni contenute nella relazione sottoposta al nostro esame quest'oggi. Dichiariamo pertanto di votare a favore della proroga, senza nasconderci però che i problemi che sono venuti in evidenza in questo dibattito ci vedono particolarmente sensibi-

li: mi riferisco alla riforma della Commissione inquirente e al problema della moralizzazione.

A politologi attenti, come Teodori, vorrei richiamare le tesi che sono state dibattute nell'ambito dei pregressi sezionali, provinciali e regionali del nostro partito in preparazione del congresso nazionale di Verona, dove il problema della moralizzazione è visto nel contesto più generale della riforma istituzionale, ed inoltre come problema che il Parlamento non deve delegare ad altri: noi siamo per la riforma della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, non per la sua soppressione. Il Parlamento e le forze politiche devono porsi il problema della moralizzazione ed apprestare tutti gli strumenti perché non rimanga un fatto programmatico e di enunciazione, ma divenga un fatto operativo di bonifica dell'attività politica e della pubblica amministrazione. I socialisti vogliono che la corruzione, ovunque si annidi, venga stanata, combattuta, vinta e punita. Bisogna però anche evitare abusi di potere e che si strumentalizzino i poteri dello Stato ai fini di lotte tra partiti o all'interno dei partiti.

Il problema della moralizzazione è il problema dei problemi della nostra vita sociale. Le forze politiche riformatrici e progressiste devono puntare tutti i loro sforzi in questa direzione, per rimuovere le cause che determinano taluni scompensi, talune commistioni che fanno sì che la corruzione dilaghi, si accentui e contami. Noi socialisti siamo impegnati nella riforma istituzionale, così come previsto dal programma di Governo; e siamo impegnati ad esercitare una opera di radicale moralizzazione della vita pubblica e della società nel suo insieme. Pertanto, onorevole Teodori, non sono possibili ripensamenti o rinunce. La battaglia che il partito socialista ha per primo avviato in relazione al problema ENI-Petromin è una battaglia cui non intendiamo rinunciare, una battaglia che non abbiamo nessuna intenzione di disertare. Continueremo in ogni sede a dare il nostro contributo perché chiarezza venga fatta. Oggi per-

tanto diamo il nostro consenso alla Commissione affinché questi quattro mesi di proroga siano proficuamente utilizzati per completare l'istruttoria, affinché la Commissione stessa possa valutarne la portata e, in aderenza ai suoi compiti istituzionali, vedere quali altri organismi dello Stato debbano eventualmente occuparsi della vicenda (mi riferisco al Parlamento prima e alla Corte costituzionale poi) con l'apporto di tutte le forze politiche.

Oggi, nel dare il nostro voto favorevole alla richiesta di proroga, noi assicuriamo tutto il nostro impegno per la massima chiarificazione della vicenda e per il raggiungimento delle conclusioni conseguenti agli elementi di giudizio che saranno acquisiti dall'istruttoria. Continueremo a dare il nostro contributo in ogni sede affinché venga realizzata la riforma istituzionale e venga raggiunta la piena moralizzazione, con l'adeguato impegno di tutte le forze politiche progressiste e democratiche, per rendere possibile il raggiungimento di questo obiettivo di progresso e di giustizia cui i socialisti hanno legato e legano il loro impegno e il loro lavoro (*Applausi dei parlamentari del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Casini. Ne ha facoltà.

CARLO CASINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarò davvero brevissimo e non entrerò nel merito, perché non è questa la sede per farlo. Correttezza chiede che non si entri nel merito. Vi è soltanto la richiesta di un nuovo termine per completare le indagini e di questo dobbiamo parlare; semmai aggiungo che dovremmo smetterla di dare questa impressione negativa e disgregatrice di tutto e di tutti che, in qualche intervento, ha assunto un tono di censura generalizzata non solo verso il Governo, ma anche verso la magistratura, ad esempio, quando si è detto che funzione tipica della magistratura è quella di insabbiare!

Non difenderò la Commissione inquirente, che non ne ha bisogno; ma credo di dover pronunciare una parola di difesa in questa sede sia nei confronti della magi-

stratura, che deve sempre giudicare *juxta alligata et probata*, senza lasciarsi travolgere da polemiche o sospetti, sia — in questa limitatissima ottica — nei confronti di quello che è stato indicato come un ostacolo, che sarebbe stato costruito ad arte: l'ostacolo della Svizzera. Io non sono un esperto del diritto svizzero, ma mi domando quale sarebbe la nostra reazione se il Governo svizzero chiedesse a quello italiano di ordinare ai propri giudici di comportarsi in un certo modo! Finché un paese è civile, quello della separazione dei poteri, dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura, è principio di civiltà e soltanto una visione statalista può dire il contrario! Pertanto, non si può imputare il nostro Governo (che, nonostante questa difficoltà, ha insistito a lungo per ottenere il massimo della collaborazione e — ne siamo certi — continuerà a farlo), e neppure, ci si consenta, un Governo amico che è tenuto anch'esso a rispettare le leggi, dal quale comunque auspichiamo il massimo della collaborazione.

Farò solo tre notazioni. In primo luogo, vi è una generale concordia sulla richiesta del nuovo termine di quattro mesi. Se questo è vero, e tutti concordemente voteranno in questo senso, significa che la richiesta non ha (come più o meno esplicitamente da parte di qualcuno si è fatto intendere) scopo dilatorio od insabbiatorio; altrimenti non si dovrebbe votare la proroga del termine. Ma qualcuno ha detto che è già tutto chiaro; qualcuno ha detto che basta leggere gli atti in cui è già tutto compreso (il collega Franchi), oppure (il collega Melega) si è detto che sussistono elementi di sospetto che giustificano già ora il rinvio a giudizio: se questo fosse vero, sarebbe ed è contraddittoria l'adesione alla proroga su cui, invece, tutti concordano!

Devo però aggiungere che, se la Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa è un organo giurisdizionale che deve applicare le regole generali del nostro codice di procedura penale, gli elementi di sospetto non solo non giustificano un rinvio a giudizio, ma neppure un

ordine di comparizione. Basta rileggere l'articolo 252 del codice di procedura penale che pone, come presupposto per qualsiasi mandato d'ordine (si badi: non soltanto per mandati di ordine di cattura, che richiedono gravi indizi, ma per qualsiasi mandato d'ordine), i sufficienti indizi, che sono cosa diversa dai meri sospetti che lasciamo ad altre epoche storiche!

In secondo luogo, se tutti concordiamo nel chiedere un rinvio o meglio un nuovo termine, è abbastanza disdicevole — consentitemi — che ci siamo dilungati tanto per parlarne, togliendo tempo ad altre cose importanti! Dovremmo cominciare a dare un esempio noi, di rapidità, quando trattiamo di materie processuali, senza limitarci ad accusare gli altri! Questo dimostra che indubbiamente nell'Inquirente c'è qualcosa da riformare, che la giustizia politica ha dei risvolti rischiosi. Parlare oggi di riforma dell'Inquirente non è, a mio giudizio, appropriato, in quanto oggi si deve discutere della proroga del termine e non della riforma della Commissione. Comunque, se dobbiamo parlare di qualcosa, dobbiamo parlare dell'estrema lunghezza e dell'inutilità di un dibattito in ordine ad una questione sulla quale siamo tutti d'accordo. Al riguardo devo ricordare — a nome del partito che rappresento — che nella sede opportuna (attraverso una proposta di legge presentata al Senato) la democrazia cristiana ha da tempo presentato una sua proposta di riforma dell'Inquirente.

Per quanto riguarda l'ultima osservazione che intendo svolgere, vorrei rammentare che ho in precedenza detto che questa non è la sede propria per parlare di riforma dell'Inquirente. Sottolineo di nuovo questo concetto perché a nostro modo di vedere se vi è stato un procedimento nel quale la Commissione inquirente ha funzionato al massimo delle sue possibilità, esso è rappresentato dallo stesso procedimento che oggi pende dinanzi al Parlamento. Nulla è stato trascurato e poiché l'onorevole Spagnoli ha parlato di lentezza e di ritardi, devo dire che basta rivedere gli atti per rendersi conto che tutte le decisioni di carattere istrutto-

rio sono state assunte all'unanimità, anzi molte di queste decisioni sono state adottate su proposta del partito comunista. Ci auguriamo anche noi, unitamente al collega Spagnoli, che questa sia l'ultima proroga, ma a questo auspicio non si deve dare la connotazione di un rimprovero insabbiatorio. Nei confronti dell'onorevole Spagnoli potrei usare le parole pronunciate dall'onorevole Melega — per altro molto critico — il quale ha detto che la Commissione ha utilizzato al meglio il tempo assegnatogli.

Concludo il mio intervento — senza quindi entrare nel merito della questione — esprimendo, a nome della democrazia cristiana, la completa adesione alla relazione. Vorrei anzi esprimere ai relatori la gratitudine per il lavoro svolto ed auspicare che si faccia piena luce in questi quattro mesi ed in ogni caso che si possa generalmente riconoscere che tutto è stato fatto fino in fondo e con il massimo scrupolo per raggiungere una totale chiarezza (*Applausi*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione.

Ha chiesto di parlare per alcuni chiarimenti il relatore Vitalone. Ne ha facoltà.

CLAUDIO VITALONE, Relatore. Vorrei innanzitutto esprimere la mia gratitudine, ed anche quella del collega Martorelli, per l'estrema puntualità degli interventi che si sono registrati in margine alla nostra relazione. Devo altresì manifestare il mio sincero compiacimento per quanto è stato detto, dalle varie parti politiche, in ordine alla serietà che ha caratterizzato l'impegno dei commissari in questa opera di ricerca probatoria non certamente facile nè lieve.

Devo per altro formulare alcuni rilievi in relazione ad alcuni interventi dei colleghi. Ho molto apprezzato il taglio scientifico con il quale l'onorevole Spagnoli ha voluto affrontare l'angoscioso tema di una delle più importanti riforme istituzionali. E, come ha ricordato un momento fa

il collega Casini, la democrazia cristiana ha assunto un'iniziativa parlamentare, legata al nome di un compianto collega, insigne giurista, Aldo Sandulli, il quale è stato tra i primi, in questa nona legislatura, a voler affrontare la riforma degli schemi della giustizia penale costituzionale. Del collega Spagnoli, invece, non condivido lo scetticismo manifestato in ordine alla utilità di alcune proiezioni dell'istruttoria. Sono proiezioni che noi abbiamo accolto, che abbiamo studiato insieme ed approfondito, animati dall'unico intento di rendere trasparente la verità sui fatti per i quali il Parlamento dovrà prendere un puntuale giudizio di merito.

Ringrazio il collega Melega per avere voluto onestamente riconoscere — superando determinati pregiudizi affiorati nel suo intervento del 6 dicembre — la serietà dell'impegno profuso dalla Commissione; vorrei dirgli tuttavia che è ingiusto ed ingeneroso il rilievo formulato all'indirizzo dell'autorità di Governo per un presunto scarso impegno profuso nella attività di sostegno all'opera di ricerca della Commissione, dal momento che (mi riferisco in particolare agli ultimi atti pervenuti in nostro possesso) è ampiamente documentata (e ciò mi ha indotto a rendere pubblica testimonianza di apprezzamento per l'opera svolta dalla Farnesina) una intensissima attività diplomatica mirata a consentire il successo pieno di tutte le attività rogatorie. È agli atti un documento (che io non leggerò altro che in brevissimi passi), che si ricollega anche alla obiezione formulata dal collega Teodori, circa l'attività della nostra diplomazia in Panama, per ottenere il rispetto dell'accordo convenzionale del 1933. Con tale documento si stabiliscono le direttive della nostra rappresentanza diplomatica; in esso si afferma che la «divergenza tra i vari testi della convenzione non può che essere superata nel rispetto del diritto sui trattati, sancito a Vienna nel 1969, diritto dal quale discende il principio che quando un trattato è autentificato in due o più lingue, il suo testo fa fede in ciascuna di queste lingue e quando vi sono delle divergenze

esse possono comporsi adottando il senso che, tenendo conto dell'oggetto e dello scopo del trattato, meglio si concilia alla razionalità dei testi medesimi». In questo documento si contesta l'asserzione panamense «secondo cui il trattato non potrebbe essere eseguito perché in contrasto con la legge interna». «La convenzione di Vienna stabilisce negli articoli 26 e 27 che ogni trattato in vigore vincolante tra le parti deve essere eseguito in buona fede; una parte non può invocare le disposizioni del suo diritto interno per giustificare la non esecuzione di un trattato. Se uno Stato — concludeva la Farnesina — ritiene che gli obblighi derivanti da un trattato siano incompatibili con i principi fondamentali del proprio ordinamento giuridico non può che denunciare il trattato stesso, ma finché questo è in vigore non può esimersi dal rispettarlo. Neppure in caso di contrarietà con i principi costituzionali è lecito disattendere le norme pattizie senza incorrere nella consumazione di attività internazionalmente illecite».

Ho voluto citare questo piccolo frammento di una imponente documentazione in possesso della Commissione che fa seguito ad una serie di interventi svolti dalla autorità di Governo per rendere possibile e per consentire il pieno svolgimento della nostra attività rogatoria.

Il collega Melega ha voluto sottolineare, in un contesto di positivi apprezzamenti per la nostra opera, quella che a suo avviso sarebbe stata una trascuratezza: mi riferisco al furto alla SIDIT. Credo che la Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa abbia fatto assai più di quanto non sia mai stato fatto mediante interventi ordinari. Il relatore senatore Martorelli, a distanza di poche ore dall'accertamento del fatto, ha proceduto ad una personale ricognizione dei luoghi e la Commissione ha sollecitato l'intervento di tutti gli organismi di polizia, e anche di ordine tecnico, al fine di acquisire ogni elemento utile per verificare se ci fosse trovati di fronte ad un reale fatto criminoso, ovvero ad una dissimulazione, finalizzata all'occultamento o all'alterazione della prova. Prego il collega Melega,

così come già ho avuto occasione di fare nella seduta del 6 dicembre, di considerare i relatori e la Commissione a disposizione di chiunque sia in grado di fornire elementi di valutazione idonei ad accertare definitivamente la verità, che appartiene alla *res iudicanda* della nostra ricerca.

Al collega Franchi, che suggeriva, in tono di amichevole rimprovero per non averlo noi fatto prima, di scavare nell'ENI, vorrei dire che la sua affermazione mi sorprende. Mi sorprende perché il diligentissimo collega Franchi, che ha partecipato a molti atti di questa attività di ricerca probatoria, sa che almeno alcune migliaia di pagine dei nostri atti procedurali sono legate ai nomi di Mazzanti, Di Donna, Fiorini, Sarchi, Babaglia, Baldassarri, Reviglio, Grandi, Colombo e infine anche di quel dottor Mattei, unico funzionario dell'ENI a Nassau, che è stato escusso in regime rogatorio, al fine di chiarire le vicende connesse al pagamento dei tre milioni e mezzo di dollari dalla Tradinvest Bank, sul conto IEOC, alla Sophilau.

Il collega Franchi mi ha invitato a dare conto di alcune affermazioni, che egli ha derivato da fonte giornalistica che mi è non soltanto estranea, ma anche del tutto ignota. Io credo che se il collega Franchi avesse voluto ripercorrere, sia pure succintamente, alcuni passi del vasto panorama di notizie che ha seguito l'attività rogatoria della Commissione si sarebbe risparmiata un'affermazione che non credo di meritare. Da *l'Unità* del 7 aprile la mia dichiarazione è soltanto questa: «Sarebbe bene astenersi da anticipazioni sulle conclusioni dell'indagine»; dal *Corriere della Sera* del 5 aprile: «La Commissione ha fatto tutto quanto era nei suoi poteri per raggiungere risultati di verità»; da un'altra fonte giornalistica: «Il senatore Vitalone, pur definendo la missione un passaggio importante del lavoro della Commissione, ha aggiunto di non poter fare alcuna anticipazione sul merito dell'attività svolta, in ragione degli obblighi di riservatezza imposti e in considerazione della particolare delicatezza dell'in-

indagine. Egli ha ancora detto che la Commissione ha fatto fino a ieri, cioè fino alla vigilia della scadenza fissata dal Parlamento, tutto quanto era nei suoi poteri per raggiungere risultati di verità»; un'altra affermazione che mi è attribuita è la seguente: «È corretto riservare alla Commissione la valutazione di merito ed è bene astenersi da anticipazioni che potrebbero servire soltanto a disorientare la pubblica opinione». E ancora: «Queste sono le affermazioni rese da uno dei due relatori: non intendiamo fornire alcuna indicazione sul merito delle attività che andiamo a compiere, per rispetto della riservatezza istruttoria».

Vorrei dire al collega Franchi che egli, che certamente ha vissuto con noi stagioni difficili di ricerca impegnata anche in altre indagini processuali, non può dubitare che l'unico obiettivo che la Commissione ha sempre appassionatamente perseguito è stato quello di conseguire risultati di verità.

Al collega Teodori vorrei dire che, al di là della forte suggestione contenuta nella sua ricostruzione congetturale dei fatti, noi abbiamo l'obbligo, senza sottrarre al nostro giudizio quel corretto tasso di politicità che gli appartiene, in quanto espressione di organo elettivo, di ancorarci rigidamente, senza cedere alla suggestione dell'ipotesi, della supposizione e della congettura, ai modelli del giudizio valutativo che assiste la giurisdizione penale.

Questi sono gli schemi che la Commissione ha sempre rigorosamente seguito e che continuerà a seguire, convinta come è che, al di là delle divaricazioni ideologiche che fisiologicamente le appartengono, l'interesse esclusivo che dobbiamo unitariamente perseguire è quello di offrire al Parlamento italiano elementi adeguati, congrui per un giudizio sulla fondatezza o meno della notizia di reato (*Appausi*).

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare per dichiarazione di voto, avverto che alla votazione si procederà al termine della seduta. Si passerà ora, pertanto, alla discussione della relazione della Commis-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 MAGGIO 1984

sione parlamentare per i procedimenti d'accusa di cui al secondo punto dell'ordine del giorno.

Discussione della relazione della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, presentata ai sensi dell'articolo 21 dell'apposito regolamento, sugli atti del procedimento n. 336/VIII (atti relativi alla nomina di Raffaele Giudice a comandante generale della Guardia di finanza).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della relazione della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, presentata ai sensi dell'articolo 21 dell'apposito regolamento, sugli atti del procedimento n. 336/VIII (atti relativi alla nomina di Raffaele Giudice a comandante generale della Guardia di finanza).

Comunico che sono stati presentati due ordini del giorno dagli onorevoli Cristofori ed altri e Martorelli ed altri, corredati del prescritto numero di firme, che propongono la rimessione degli atti alla Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa per un ulteriore supplemento di indagini, da concludersi nel termine di due mesi.

Do lettura di questi due ordini del giorno:

«Il Parlamento in seduta comune,

vista la relazione della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa sugli atti relativi alla nomina del generale Raffaele Giudice a comandante generale della Guardia di finanza (n. 336/VIII);

attese le conclusioni approvate alla unanimità dalla Commissione circa l'esigenza di ottenere, in ragione delle peculiarità del procedimento, un breve termine (mesi due) per l'acquisizione di un documento considerato rilevante e per l'esperimento di altre eventuali attività istruttorie, onde consentire alla Commis-

sione stessa l'adozione dei provvedimenti di sua competenza;

udito l'intervento del relatore,

delibera

di concedere il termine richiesto e di restituire gli atti alla Commissione per quanto di sua competenza.

«CRISTOFORI, ORSENIGO, ROSSI ALBERTO, RUBINO, MONFREDI, ABETE, SANGALLI, ORSINI GIANFRANCO, VENTRE, TEDESCHI NADIR, VINCENZI, ARTESE, ZOSO, CITARISTI, FORTUNATO BIANCHI, PORTATADINO, BIANCHINI, CARRUS, BRICCOLA, PIREDDA, BONFERRONI, PAGANELLI, ZOPPI, ZUECH, SILVESTRI, SINESIO, BROCCA, ZURLO, CATTANEI, QUIETI, MENSORIO, BRESSANI, ZAMBON, BERNASSOLA, PICANO, ASTORI, RUSSO GIUSEPPE, ROSSATTINI, BONIFACIO, MEMMI, AZZOLINI, NENNA D'ANTONIO, CASINI CARLO, PELLIZZARI, TESINI, SAVIO, BIANCHI DI LAVAGNA, D'AIMMO, LA RUSSA, ANDREONI, CAMPAGNOLI, COMIS, SULLO, USELINI, JERVOLINO RUSSO, ANGELINI PIERO, BOSCO MANFREDI, CACCIA, CIRINO POMICINO, DAL MASO, MANCINI VINCENZO, MATTARRESE, MEROLLI, RABINO, RIGHI, ZARRO, SPITELLA».

«Il Parlamento in seduta comune:

ai sensi dell'articolo 21 del regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa;

sentito il relatore sul procedimento n. 336/VIII;

al fine di rendere possibile il completamento delle attività istruttorie già programmate dalla Commissione e l'espleta-

mento di quelle ulteriori che si rendano necessarie;

decide:

di rimettere gli atti alla Commissione per i procedimenti di accusa per un supplemento dei suoi lavori da concludersi entro il termine di mesi due.

«MARTORELLI, SPAGNOLI, FERRARA, ANTONI, PASTORE, ZANINI, PALOPOLI, PALLANTI, JOVANNITI, CURCIO, CERQUETTI, GROTTOLA, MACIS, ANGELINI VITO, SANFILIPPO, SOAVE, FRACCHIA, BOCCHI, BOCHICCHIO SCHELOTTO, BONETTI MATTINZOLI, TAGLIABUE, BIRARDI, ALBORGHETTI, BOSELLI, VIOLANTE, LANFRANCHI CORDIOLI, LODA, MANNINO ANTONINO, RODOTÀ, VIGNOLA, SARTI ARMANDO, SASTRO, GEREMICA, LODI FAUSTINI FUSTINI, MOTETTA, FAGNI, BOSI MARAMOTTI, TRIVA, MINOZZI, GUALANDI, POCHETTI, MARRUCCI, ANTONELLIS, MARTELOTTO, MIGLIASSO, GRANATI CARUSO, GRASSUCCI, IANNI, CUFFARO, DE SABBATA».

Dichiaro aperta la discussione sulla relazione della Commissione. Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Bonfiglio.

ANGELO BONFIGLIO, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli senatori, onorevoli deputati, il contestuale svolgimento del dibattito sulle due questioni pervenute all'esame delle Camere, convocate in seduta comune, mi esime dal collegarmi alle vicende di carattere generale che hanno avuto ampia risonanza nel corso del dibattito che si è fin qui svolto.

Mi atterrò, pertanto, soltanto a talune notazioni di carattere peculiare, che riguardano il procedimento relativo alla ricerca di eventuali responsabilità penali, inerenti alla nomina del generale Raffaele Giudice a comandante della Guardia di

finanza, procedimento sul quale la Commissione inquirente per i procedimenti di accusa ha sviluppato un intenso lavoro istruttorio.

La prima notazione, onorevole Presidente, concerne anzitutto l'ampiezza dell'itinerario istruttorio che la Commissione ha ritenuto di percorrere. È stato acquisito un ponderoso materiale probatorio, prevalentemente di carattere documentale, che costituisce di per sé l'elemento più indicativo della severità dell'impegno espletato dalla Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa. E credo che sia opportuno ricordare tutto ciò al termine di un dibattito punteggiato ampiamente da critiche e da riserve sulla funzionalità di questo particolare organismo, che non riguardano minimamente — come è stato opportunamente ricordato stamane dal presidente della Commissione, onorevole Reggiani — la sostanza concreta delle attività espletate dalla Commissione nei due casi in esame, in particolare in quello di cui ci stiamo ora occupando.

Il secondo rilievo — quello più direttamente attinente alla natura della questione, certamente non facile, che la deliberazione delle Camere dovrà risolvere — riguarda la proiezione nel tempo di un'attività funzionale tanto complessa. Ora, nella fattispecie della quale ci stiamo occupando, per la particolare natura dell'origine e dello sviluppo del procedimento, vale la pena di ricordare che questo procedimento si ricollega soltanto all'iniziativa di organi di giurisdizione ordinaria e, in particolare, della magistratura inquirente del tribunale di Torino. Di fatto l'organizzazione dei lavori della Commissione, per così dire la gestione nel tempo della sua attività funzionale, è stata notevolmente condizionata da fattori e situazioni di carattere esterno.

Ora, tutto questo — ovviamente al di fuori di interpretazioni maliziose o di riserve di altra natura su queste iniziative, sulla loro portata, sulla loro obiettiva rispondenza a reali esigenze, attinenti all'accertamento della verità, ma nella piena salvaguardia della libertà di giudi-

zio sulla condotta di organi o di soggetti che, per quanto mi riguarda, intendo riaffermare e rivendicare fin da questo momento — ha comportato, nella concreta economia delle attività funzionali di questa fase processuale, una alterazione del giusto rapporto che deve intercorrere in tutte le attività istruttorie, tra il momento dell'acquisizione della prova e quello della valutazione del materiale acquisito.

Si è determinata, insomma, una modificazione di quel rapporto tra momenti funzionali diversi che, all'interno della dialettica che si è sviluppata nella Commissione, ha individuato quasi uno scompensamento tra la posizione funzionale del relatore, chiamato ad espletare un rapporto più ravvicinato con un materiale probatorio tanto vasto, e quella della Commissione considerata nel suo insieme.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

ANGELO BONFIGLIO, *Relatore*. Debbo dire a questo punto, a scanso di equivoci di qualunque natura, che non si è mai determinata una posizione di contrasto o di contrapposizione sul merito di questa vicenda. È stata evidenziata da autorevoli componenti della Commissione l'esigenza, condivisa da tutti, di inserire un momento di più ampio respiro che consentisse, anche attraverso l'acquisizione di altri dati e, in particolare, di un documento processuale di una certa importanza (la requisitoria del sostituto procuratore presso il tribunale di Torino, la cui narrativa, di fatto, riassume tutti i termini che fanno da sfondo a questa vicenda), di stabilire un equilibrio dialettico più ampio, più opportuno, più armonico attraverso questo momento di approfondimento e di responsabile valutazione.

Il relatore, che per altro aveva già concluso chiedendo alla Commissione inquirente di adottare il provvedimento di archiviazione per manifesta infondatezza della *notitia criminis*, sorretto dalla profondità del proprio convincimento, non ha avuto alcuna esitazione a manifestare

la sua adesione in questo senso. È in tali termini, onorevoli deputati e onorevoli senatori, che la questione perviene all'esame del Parlamento in seduta comune.

Da ciò discende la natura del problema che la Commissione, per correttezza verso il Parlamento, si limita soltanto ad enunciare ed evidenziare, nella certezza che il Parlamento stesso saprà trovare l'opportuna soluzione. Una questione che si colloca sullo sfondo di una situazione processuale più generale e complessiva, in cui, nel pieno rispetto dell'autonomia della giurisdizione ordinaria, vanno però riaffermati la validità, il primato, l'essenzialità delle attribuzioni del Parlamento in questo tipo di attività funzionali, che riguardano l'espletamento della giurisdizione speciale prevista dalla Costituzione. Così come va respinto, sul piano del corretto rapporto tra istituzioni e poteri, qualunque maldestro tentativo, pur se assurdo, volto a stabilire un'illegittima interferenza rispetto alla funzione degli organi di giurisdizione ordinaria, e va salvaguardata in pieno l'integrità delle attribuzioni costituzionali del Parlamento.

Signor Presidente, onorevoli deputati e senatori, la *restitutio* della integrità, della capacità, della competenza funzionale della Commissione inquirente, al di là delle polemiche che attengono alla sua collocazione nell'ambito delle istituzioni giurisdizionali del nostro paese, si colloca, in questo quadro, nell'ottica della salvaguardia del Parlamento nel suo insieme. Ciò non soltanto per un fatto che attiene al rapporto (già di per sé rilevante) che deve intercorrere tra Commissione ed Assemblea, tra l'organismo nel quale si realizza una più intensa dialettica e l'Assemblea che delibera i temi nelle grandi linee più direttamente riferiti agli indirizzi delle scelte politiche. Nella sostanza delle cose, signor Presidente ed onorevoli colleghi, tale salvaguardia della pienezza e della integrità, oltre che della capacità funzionale, della Commissione inquirente, ad avviso del relatore e dell'intera Commissione, che ha proposto una relazione unitaria, gravita nell'orbita più vasta del corretto atteggiarsi del rapporto tra organi

costituzionali diversi (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Non essendovi iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione.

Poiché nessuno chiede di parlare per dichiarazione di voto, si passerà ora alle votazioni conclusive della discussione degli argomenti di cui al primo e al secondo punto all'ordine del giorno.

Votazione della proposta di rinvio alla Commissione degli atti del procedimento n. 299/VII.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta di rinvio degli atti del procedimento n. 299/VII (atti relativi al contratto ENI-Petromin) alla Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, ai fini di un supplemento di indagini, da concludersi nel termine dei quattro mesi di cui al dispositivo degli ordini del giorno Martorelli ed altri e Cristofori ed altri.

(È approvata).

Votazione della proposta di rinvio alla Commissione degli atti del procedimento n. 336/VIII.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta di rinvio degli atti del procedimento n. 336/VIII (atti relativi alla nomina di Raffaele Giudice a comandante generale della Guardia di finanza) alla Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, ai fini di un supplemento di indagini, da concludersi nel termine di due mesi, di cui al dispositivo degli ordini del giorno Cristofori ed altri e Martorelli ed altri.

(È approvata).

La seduta termina alle 17,30.

*IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI
DOTT. CESARE BRUNELLI*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 19,55*